



ARO

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

I, 2018/1

Editors:

Christoph Cornelißen
Edoardo Tortarolo (Editor in Chief)

Editorial Board:

Marco Bellabarba
Gabriele Clemens
Laurence Cole
Birgit Emich
Filippo Focardi
Lutz Klinkhammer
Marco Meriggi
Thomas Schlemmer
Chiara Zanoni

Managing Editors:

Fernanda Alfieri
Giovanni Bernardini
Maurizio Cau
Gabriele D'Ottavio
Claudio Ferlan
Cecilia Nubola
Katia Occhi (planning and coordination)
Massimo Rospoher

Editing:

Lorenzo Cortesi

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2018 FBK Press, Trento

Table of Contents

Forum: Distant Neighbours	4
Ferne Nachbarn	5
Ferne Nachbarn	7
Early Modern History (16th-18th Century)	9
The Noisy Renaissance	10
Die Korrespondenz Ferdinands I. Familienkorrespondenz Bd. 5: 1535 und 1536	12
Maschere dell'identità	14
La vocazione	16
Luther's Legacy	18
Merchants in Times of Crises (16th to Mid-19th Century)	20
Storia del tabacco nell'Italia moderna	22
Books in Motion in Early Modern Europe	24
Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo	26
Femmes, pouvoirs et contrebande dans les Alpes au XVIIIe siècle	28
19th Century	30
Le défi de l'enracinement napoléonien entre Rhin et Meuse, 1810-1814	31
Grenzkatholizismen	33
Metternich	35
Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900	37
La prospettiva geografica	39
Contemporary History (20th-21st Century)	41
The New Deal	42
Una incerta idea	44
Die Rote Gefahr	46
La DDR e l'Italia	48
Caro Presidente	50
L'Italia di Salò	52

Forum: Distant Neighbours

Christof Dipper

Ferne Nachbarn

Review by: Pier Paolo Portinaro



Christof Dipper
**FERNE
NACHBARN**
Vergleichende Studien zu Deutschland und Italien
in der Moderne

Authors: Christof Dipper

Title: Ferne Nachbarn. Vergleichende Studien zu Deutschland und Italien in der Moderne

Place: Wien - Köln - Weimar

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2017

ISBN: 9783412507879

URL: <http://www.boehlau-verlag.com/newbuchliste.aspx>

Citation

P.P. Portinaro, review of Christof Dipper, *Ferne Nachbarn. Vergleichende Studien zu Deutschland und Italien in der Moderne*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/ferne-nachbarn-paolo-portinaro/>

In *Ferne Nachbarn* Christof Dipper ha raccolto, premettendovi una sinottica introduzione, tredici articoli apparsi a partire dal 2000 (con l'unica eccezione per il saggio *Revolution und Reaktion im Jakobinismus. Die Agrarprogramme der italienischen und deutschen Jakobiner*, che è del 1979, e in effetti riflette una precedente stagione di confronto con la storiografia marxista, ma che è stato evidentemente inserito per rendere più completa la ricostruzione comparativa delle strutture sociali delle due nazioni nella fase anteriore al processo di industrializzazione). Sono saggi che affrontano questioni diverse – il liberalismo delle aristocrazie, rivoluzione e risorgimento, i processi di *State-Nation-building*, i caratteri dell'industrializzazione mediterranea, vari aspetti delle politiche di fascismo e nazionalsocialismo, le reazioni al disorientamento bellico e post-bellico (1943-1950), le dinamiche di avvicinamento e allontanamento culturale – e soprattutto le molteplici pieghe della *Perzeptionsgeschichte*. Altri testi, recenti o meno, avrebbero potuto ancora essere aggiunti, ad esempio il saggio *Das politische Italienbild der deutschen Spätaufklärung*, apparso in un importante volume a cura di Klaus Heitmann e Teodoro Scamardi, *Deutsches Italienbild und italienisches Deutschlandsbild im 18. Jahrhundert* (1993), da cui, se non vedo male, ha preso cronologicamente origine una nuova e più raffinata stagione di ricerche sul tema, che ha ormai fatto propri gli insegnamenti provenienti dal filone dei *cultural studies*. Il quadro d'insieme che ne risulta colma almeno in parte (senza pretesa cioè di un'organica ricostruzione complessiva, di davvero difficile attuazione dati i livelli di eterogeneità dei due soggetti storici) una lacuna della ricerca, sul modello del pionieristico lavoro di Hartmut Kaelble, *Nachbarn am Rhein. Entfremdung und Annäherung der französischen und deutschen Gesellschaft seit 1880* (1991).

Va subito osservato che, per quanto si tratti di una raccolta di contributi tematicamente piuttosto eterogenei, titolo e sottotitolo dell'opera di Christof Dipper evidenziano bene gli elementi che conferiscono al volume una forte unità sia sul piano del contenuto sia su quello del metodo. *Ferne Nachbarn*: l'oggetto sono relazioni di vicinanza/lontananza tra due collettivi storici, una distanza nella prossimità, e una distanza che rende manifesta la natura asimmetrica di un rapporto che molte altre analisi tendono a descrivere in termini di specularità; relazioni di vicinanza/lontananza che vengono indagate da una molteplicità di angoli prospettici. *Vergleichende Studien*: il metodo è comparativo, anche se l'autore non indulge ad ardite teorizzazioni (sulla scia di certa politologia storica) ma anzi riconosce che non disponiamo di una teoria condivisa della comparazione, per cui pragmaticamente occorre muovere dalla "conoscenza sicura della propria storia" per accostarsi a fenomeni comparabili delle storie altrui (p. 88). Fin dall'introduzione (p. 11) tiene a marcare la sua distanza da un approccio che ricorra alla categoria di *Sonderweg* ipotizzando erroneamente l'esistenza di una via normale alla modernità (vedi anche p. 326). *In der Moderne*: anche qui prendendo le distanze dalle teorizzazioni sociologiche sulle *multiple modernities* (Eisenstadt), si presenta il proprio lavoro storiografico come un contributo a una "teoria storica della modernità", capace di problematizzare sempre la coesistenza del nuovo con le stratificazioni temporali di processi di lunga durata e i sedimenti di altre epoche storiche (pp. 286 ss).

Nella disincantata ricostruzione degli eventi e delle percezioni, il libro riflette una stagione politico-culturale nella quale Germania e

Italia, dopo aver (più o meno convintamente unite) imboccato la strada dell'edificazione delle comuni istituzioni europee, hanno cominciato a divergere e ad allontanarsi sempre più – nelle valutazioni delle élite come delle cittadinanze. Ma questo disincanto contribuisce alla lucidità della diagnosi, che fa leva sul paradosso di due vicini che sanno reciprocamente poco l'uno dell'altro, anche se sono convinti del contrario. “Gli uni, i tedeschi, perché soliti ad abbandonarsi all'illusione che relazioni e contatti secolari siano già di per sé garanzia di una sufficiente, anzi sostanziale, conoscenza del Sud; e gli altri, gli italiani, perché quasi quotidianamente incontrano nel loro paese gli appartenenti a una potenza centrale europea percepita come dominante” (p. 10). La ricostruzione storica serve per contro a dissolvere tali facili certezze cognitive, mostrando come le troppo esibite analogie nel percorso delle due società verso la modernità siano spesso più apparenti che reali: l'Illuminismo italiano non ha mai conosciuto la diffusione popolare del suo corrispettivo tedesco, mentre la Rivoluzione (per non dire del mito napoleonico) ha, al contrario trovato in Italia consensi ben maggiori; il processo di formazione dello Stato nazionale ha incontrato in Italia molti più impedimenti strutturali, mentre le scienze moderne hanno esercitato una più profonda influenza sulla cultura tedesca di quanto sia accaduto in Italia; il nazionalsocialismo ha plasmato la società assai più del fascismo, con la conseguenza che l'occidentalizzazione post-bellica della Germania ha ingenerato una cesura che l'Italia non ha conosciuto, a indubbio danno della sua modernizzazione (p. 326). L'autore non perde occasione di evidenziare, per ogni periodo analizzato e in ogni ambito sociale, istituzionale e culturale, le differenze che caratterizzano le due vicende nazionali.

Ho già sottolineato che uno dei fuochi dell'analisi concerne l'oggetto *Moderne*. La storiografia e la filosofia tedesche sono state letteralmente ossessionate nel corso del XX secolo dal tema *Moderne* (un costrutto storiografico denso, come è noto, non riducibile alle scansioni cronologiche della *neue* e *neueste Zeit*); è altresì ben noto che la storiografia e la filosofia italiane sono state su questo fronte, in anni recenti, ricettive fino ai limiti dell'epigonalità (al punto che non è azzardato sostenere che proprio questa dipendenza abbia indebolito la capacità di valutare adeguatamente le differenze tra la vicenda storica tedesca e quella italiana). Qui a fornire un solido quadro orientativo alle ricerche di Dipper è l'opera di Koselleck, lo storico tedesco che nella seconda metà del XX secolo ha dato il contributo più penetrante alla riflessione su questa categoria. Opera su cui egli si era già soffermato in un'intervista apparsa (2005) sulla “*Neue politische Literatur*” è recentemente tornato in un altro contributo, ribadendo di muoversi “lungo la strada che egli percorse dalla concezione fortemente ideologizzata delle lotte semantiche fino alla prospettiva della storia concettuale”[1]. Il contributo koselleckiano all'analisi di *Gegenbegriffe* asimmetrici viene messo a frutto in molti dei saggi inclusi nella raccolta: in uno dei più illuminanti *Traditionen des Italienbildes in Deutschland* (2011), l'asimmetria dei termini di comparazione risulta con particolare evidenza, ove si mostra come la costruzione di un'immagine negativa dell'Italia e degli italiani sia posta al servizio della costruzione di un'identità positiva della nazione tedesca. Particolarmente efficace nella delineazione di ciò che l'autore intende con “teoria storica della modernità” è la conferenza “Uguali e diversi. Zwei Fallstudien zur Moderne in Deutschland und Italien” (2010): qui la diversità dei due percorsi nazionali che portano alla modernità è illustrata in due ambiti esemplari, la famiglia e la cultura industriale (contro le intenzioni dell'autore tali analisi sembrano quasi suggerire, tanto sono stringenti, la plausibilità della tesi di un *Sonderweg* italiano ...). E alla luce, di quanto il lavoro comparativo-decostruttivo dell'autore perviene a dimostrare, non si può che dividerne anche – ogni giorno di più – la conclusione: secondo la quale, per quanti parametri quantitativi si possano addurre a sostegno della tesi che vede progressivamente avanzare la costruzione di una società europea, la prospettiva di un'“unitaria cultura europea” resta remota. “Die europäische Moderne gibt es daher nur, wenn man die Vogelperspektive wählt” (p. 303).

1. C. Dipper, *Il concetto di “lotte semantiche” in Reinhart Koselleck* in “*Rivista storica italiana*”, 129, 2017, 2, pp. 722-741, qui p. 72. †

Christof Dipper

Ferne Nachbarn

Review by: Edoardo Tortarolo



Christof Dipper
**FERNE
NACHBARN**
Vergleichende Studien zu Deutschland und Italien
in der Moderne

Authors: Christof Dipper

Title: Ferne Nachbarn. Vergleichende Studien zu Deutschland und Italien in der Moderne

Place: Wien - Köln - Weimar

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2017

ISBN: 9783412507879

URL: <http://www.boehlau-verlag.com/newbuchliste.aspx>

Citation

E. Tortarolo, review of Christof Dipper, *Ferne Nachbarn. Vergleichende Studien zu Deutschland und Italien in der Moderne*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/ferne-nachbarn-edoardo-tortarolo/>

Sono pochi gli storici in attività sia in Italia sia in Germania (o altrove) che abbiano elaborato una conoscenza della storia e della storiografia tedesca e italiana così completa e approfondita come Christof Dipper. Nel corso della sua carriera Dipper ha studiato, tra l'altro, il Settecento italiano, la storia agraria tedesca, e le dittature novecentesche, e ha analizzato la formazione della modernità europea come modo di interpretare la genesi della nuova civiltà contemporanea. All'Italia si è costantemente interessato, da storico professionale impegnato nella ricerca, tra l'altro come presidente della Arbeitsgemeinschaft für die Neueste Geschichte Italiens, e da studioso delle istituzioni pubbliche con una particolare affezione per l'Italia. Il suo intervento sullo stato della contemporaneistica italiana, scritto a partire dalla sua esperienza in quanto commissario 'straniero' per l'ASN 2013, ha suscitato poche e imbarazzate reazioni. Non si può non ricordare che questo suo articolato quadro della cultura storica accademica della Penisola riflette le aspettative tedesche verso un paese da cui si attende molto, forse troppo, e a cui ci si ritrova legati senza una via d'uscita indolore[1]. Insomma "vicini lontani", come dice il titolo (che tradotto letteralmente in italiano suggerire un gioco di parole assente nell'originale "ferne Nachbarn"), gli uni scomodi agli altri, in un rapporto in cui ciascuno vorrebbe il bene dell'altro, per quanto ingombrante e imbarazzante, sa (o si illude) di poterglielo insegnare e soffre perché il consiglio, la predica, il rimprovero, l'esortazione restano inascoltati e inefficaci.

Non una monografia organica, che sarebbe di difficile concezione e realizzazione, ma una raccolta di saggi scritti originariamente dopo il 2000 (con un'unica eccezione per il primo saggio sul giacobinismo tedesco e italiano pubblicato nel 1979), il volume dimostra una notevole coerenza interna. Si tratta, come dice il sottotitolo ed è argomentato nell'introduzione (pp. 9-26), di studi comparativi, essenzialmente intorno alla questione della modernità (l'eccezione mi pare sia il saggio su tedeschi e italiani dal 1943 al 1950, pp. 243-263 che analizza i rapporti di scambio industriali e commerciali, su cui qualche parola più avanti). Italia e Germania offrono percorsi di transizione alla modernità diversi, costellati, tuttavia, da punti di contatto che l'interesse reciproco (e soprattutto quello tedesco per l'Italia) hanno creato sul piano culturale. "La lunga tradizione della comparatistica italo-tedesca finisce per scoprire parallelismi affrettati, soprattutto nella storia degli avvenimenti politici. Per evitare questo pericolo, si mette in campo qui un quadro di riferimento che sfida ad affrontare la comparazione, senza per questo costringerla nel letto di Procuste dell'immagine storica tradizionale. Questo quadro di riferimento è la storia della modernità (*Moderne*)" (p. 60). La definizione della categoria centrale scelta da Dipper per organizzare la comparazione tra Italia e Germania è naturalmente difficile ("La categoria della *Moderne* rischia sempre di essere usata enfaticamente", si dice giustamente a p. 168). Singola o multipla, la modernità può essere indicata come un percorso e come un insieme di valori la cui realizzazione comporta l'uscita dalla premodernità. In quanto percorso storico, Dipper ne individua le tappe "nell'Illuminismo, nella rivoluzione, nella fondazione dello Stato nazionale, nei rivolgimenti intorno al 1900, nella dittatura, nel miracolo economico e subito dopo nella crisi della modernità industriale" (p. 326). La modernità può altrettanto legittimamente essere considerata un'epoca "nella quale la visione di uguaglianza, unitarietà e universalizzazione è o è stata determinante" (p. 154). La tensione tra questi due aspetti, realista e normativo, si rileva forte, talvolta intollerabile, quando Dipper affronta l'analisi di come in Germania e in Italia aspetti rilevanti del processo di trasformazione sono stati organizzati, dal liberalismo aristocratico nell'Ottocento (pp. 59-86) alle forme di industrializzazione

alla gestione della politica della scienza negli anni Trenta (pp. 203-242) sino al tema classico e sempre delicato della modernità di fascismo e nazismo (pp. 167-201), che apre la questione se sia possibile la modernizzazione come percorso senza la modernità in quanto affermazione dei tre valori fondamentali che ne costituiscono la novità. Le vicende italiane e tedesche inducono a pensare che sia stato così. La modernità è (stata) profondamente ambivalente, come dimostrano le analisi empirico-comparative presentate da Dipper. Perché è certamente vero che ancora molto resta da fare nel campo degli studi empirici che siano utilizzabili, ma – credo a ragione – Dipper può concludere che le differenze prevalgono sulle somiglianze (p. 327). Se l'industrializzazione italiana è stata "mediterranea", se il fascismo ha avuto nel dopoguerra effetti contrari a quelli del nazismo, se "la giuridificazione ebbe luogo in entrambi i paesi, ma significò ogni volta qualcosa di molto specifico" (p. 148), e così via, il riferimento privilegiato alla modernità come asse della comparazione diventa problematico, più un'occasione per tematizzare campi di ricerca che un argomento esplicativo da verificare con l'indagine puntuale.

La comparazione delle diverse forme di modernizzazione non esaurisce, tuttavia, la visione proposta da Dipper. Meno evidente è l'altra, e almeno altrettanto importante, faccia della vicenda parallela di Italia e Germania, perché si potrebbe scrivere una storia delle zone di contatto (e naturalmente, spesso, di totale incomprensione reciproca) tra le due culture basata sulla diversità radicale e sull'attrazione generata dalla diversità. Come in un sottotesto, Dipper affronta anche questo tema, a sprazzi in gran parte dei saggi e sistematicamente nel contributo del 2007 dal titolo elegante e ironico *Inopinatamente in terra nemica* (pp. 243-263) sui rapporti tra i due paesi dal 1943 al 1950. Si può aggiungere a quanto scritto da Dipper che, in proporzioni senza precedenti, gli internati militari italiani in Germania, gli IMI, e le decine e decine di migliaia di soldati tedeschi detenuti nei campi di Bellaria Igea Marina[2] divennero involontari protagonisti di questo processo di continuo avvicinamento e straniamento, accanto agli imprenditori, studiosi e politici che videro subito le opportunità e le necessità della ricostruzione e contribuirono alla stagione più recente dei rapporti di scambio ineguale (e di difficile comprensione reciproca) del secondo dopoguerra.

Tradurre in italiano questo volume sarebbe opportuno e meritorio per far conoscere un filone attivo e originale di ricerca al grande pubblico e dimostrare che le ragioni della vicinanza (e in questo caso certamente della competenza specifica) prevalgono su quelle della relativa lontananza culturale. È vero che non necessariamente ci si deve capire per provare interesse e attrazione. Dipper dimostra che, per nostra fortuna, anche il contrario può verificarsi.

1. C. Dipper, *Die italienische Zeitgeschichtsforschung. Eine Momentaufnahme*, in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", 63, 2015, 3, pp. 351-378. Tradotto ora come *La storia contemporanea in Italia vista dalla Germania. Un'istantanea*, seguito dalle osservazioni (e controdeduzioni) di Paolo Macry, Fulvio Cammarano, Vinzia Fiorino, Antonio Bonatesta, Andrea Claudi, *Discutendo con Christof Dipper*, in "Italia contemporanea", 283, 2017, pp. 243-280. †

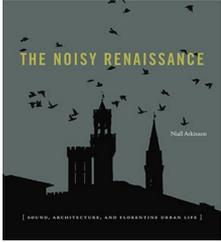
2. A. Agnoletti, *Enclave Rimini-Bellaria. Storia e storie di 150.000 prigionieri nei campi di concentramento alleati sulla costa romagnola (1945-1947)*, Modena, Guaraldi, 1999. †

Early Modern History (16th-18th Century)

Niall Atkinson

The Noisy Renaissance

Review by: Rosa Salzberg



Authors: Niall Atkinson

Title: The Noisy Renaissance. Sound, Architecture, and Florentine Urban Life

Place: University Park, Pennsylvania

Publisher: Pennsylvania State University Press

Year: 2016

ISBN: 9780271071190

URL: <http://www.psupress.org/books/titles/978-0-271-07119-0.html>

Citation

R. Salzberg, review of Niall Atkinson, *The Noisy Renaissance. Sound, Architecture, and Florentine Urban Life*, University Park, Pennsylvania, Pennsylvania State University Press, 2016, in: *ARO*, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/the-noisy-renaissance-rosa-salzberg/>

Everyday life in Italian cities and towns remains a very distinct sensory experience, quite different from most other places in the contemporary Western world. Bells and bell towers continue to make their presence felt, visually and acoustically, and it is no accident that the word *campanilismo* is still a potent way of describing one's sense of attachment to a particular place and a delimited community. The true depth and complexity of this heritage is made clear in architectural historian Niall Atkinson's remarkable study of Renaissance Florence, which builds on recent works in urban history that have sought to recover forgotten elements of the material and physical experience of the pre-modern city. Atkinson's special focus is the interaction between the ephemeral and the enduring: the 'dialogue between buildings and bodies' (p. 1), and particularly between buildings that made sound (bell-towers) and the diverse members of the Florentine populace that heard and saw them. This innovative approach allows the author to revisit familiar aspects of Florentine history and culture and cast them in a wholly fresh light, allowing the reader to see – and, above all, hear – the Renaissance city anew.

Noisy Renaissance begins with a chapter on 'The Acoustic Art of City-Building', which lays the foundations for Atkinson's argument that 'the sounds that one heard in Florence were as crucial as the sights one saw' (p. 22) in shaping social and political relations in the city. Particularly effective use, here as elsewhere in the book, is made of popular literary sources such as Antonio Pucci's poem about the *mercato vecchio* and the *Novelle* of Franco Sacchetti, to begin to tease out how Florentines experienced and understood the 'sonic landscape' of their city. Atkinson demonstrates the many ways in which sound was used to try to structure and organize public space, even as he also emphasizes what were in reality the 'fluid topographies' (p. 62) that criss-crossed this crowded urban environment where people of different classes lived cheek by jowl. This argument is developed further in Chapter Two, 'Florentine Soundscapes', which uses extensive maps and illustrations to document how local religious and political authorities constructed bells and bell towers so as to create an 'integrated acoustic dialogue' (p. 114); a form of urban planning in which sound was no less important than stone as a means to communicate power, surveillance, protection. Chapter Three, 'Sound, Space, and Meaning in Renaissance Florence' adds further depth and nuance to Atkinson's case for the political and social resonances of the urban soundscape. It investigates how the various bells of the city structured the daily rhythms of life and, in so doing, effectively created space, encompassing Florentines in a larger community or smaller sub-groups of those who could hear the knoll of a certain *campanile*. Here in particular the author's vivid writing style and use of a range of suggestive and eclectic sources as well as lavish illustrations and maps work beautifully to evoke elements of the historical urban experience that are usually forgotten.

As powerful as these three opening chapters are, however, more questions might have been asked here about who, exactly, was 'Florentine' in this period and how different city-dwellers might have reacted differently to the sounds they heard. For example, one wonders how the many migrants to the city from the countryside or further afield came to understand and navigate Florence's sonic landscape, or how differences of age and gender might have shaped the acoustic experience. Chapter Four, '*Suoni, voci, rumori*: Listening to the City' does, however, add more nuance to Atkinson's depiction of Florentine urban life by turning its attention to less official and regulated forms of communication such as public storytelling and singing. The author's contribution here continues a rich

vein of recent work that has explored the importance of these forms of oral culture in the Renaissance, and makes an important counterpoint to the earlier chapters. Finally, in Chapter Five, 'Sonic Discord, Urban Disorder', Atkinson moves from more quotidian experiences to examine a climactic, and well-studied, episode in Florentine history: the famous Ciompi Revolt of 1378. In this, he builds on innovative studies by Trexler and Stella of the mobile and acoustic dimensions of the rebellion but is able to give a fresh interpretation of the dramatic events by investigating further the spatial and sensorial politics in which the Ciompi and their opponents engaged.

Written throughout in elegant and effective prose, Atkinson's monograph is the work of a truly original thinker and is certain to hold great interest for scholars of Renaissance urban history, architectural history and the history of communication. Florence, which has been the focus of so many important studies, emerges afresh in these pages in all of its boisterous splendour: not just as an assemblage of beautiful, austere, and enduring, buildings, but as a space animated by a diverse and noisy range of actors and by the ephemeral sounds of both everyday life and extraordinary events. While the question remains of how exceptional Florence was as an acoustic (and architectural) environment, this work will encourage its readers to cast a new eye and ear on other Italian cities as well, and on urban sights and sounds that might seem mundane and familiar.

Bernadette Hofinger, Harald Kufner, Christopher Laferl, Judith Moser-Kroiss,
Nicola Tschugmell (eds.)
Die Korrespondenz Ferdinands I. Familienkorrespondenz
Bd. 5: 1535 und 1536

Review by: Katia Occhi



Editors: Bernadette Hofinger, Harald Kufner, Christopher Laferl, Judith Moser-Kroiss, Nicola Tschugmell

Title: Die Korrespondenz Ferdinands I. Familienkorrespondenz Bd. 5: 1535 und 1536

Place: Wien - Köln - Weimar

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2015

ISBN: 9783205795919

URL: <http://www.boehlau-verlag.com/978-3-205-79591-9.html>

Citation

K. Occhi, review of Bernadette Hofinger, Harald Kufner, Christopher Laferl, Judith Moser-Kroiss, Nicola Tschugmell (eds.), Die Korrespondenz Ferdinands I. Familienkorrespondenz Bd. 5: 1535 und 1536, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2015, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/die-korrespondenz-ferdina-katia-occhi/>

Questo volume raccoglie le corrispondenze familiari di Ferdinando I d'Asburgo e costituisce il quinto tomo della serie, la cui prima uscita risale al 1912. Furono necessari oltre venticinque anni per arrivare al secondo e ancora di più per quelli successivi, usciti rispettivamente negli anni 1937/38, 1973/84 e 2000. Il noto medievista Herwig Wolfram, co-editore insieme a Christiane Thomas del terzo volume, ricordava come in ogni generazione di storici ci dovrebbe essere qualcuno che possa curare il complesso scambio epistolare tra Ferdinando I e i suoi fratelli (p. 7). La pubblicazione di questo ultimo testo mostra come l'auspicio sia stato accolto, anche grazie al finanziamento del FWF (Fond zur Förderung der Wissenschaftlichen Forschung) e del Dipartimento di Lingue e letterature romanze dell'Università di Salisburgo e alla collaborazione di un ampio gruppo di studiosi.

Questa raccolta contiene 210 lettere scambiate dall'arciduca poi re Ferdinando I con il fratello, l'imperatore Carlo V, e con la sorella, l'arciduchessa Maria, fino al 1530 regina di Ungheria, e successivamente luogotenente generale dei Paesi Bassi (35 lettere). Esse toccano temi legati nella quasi totalità alla politica internazionale e offrono un quadro delle tensioni nel bacino del Mediterraneo tra le potenze europee e quella ottomana, ricostruite attraverso le informazioni scambiate nel circuito dei corrispondenti politici e diplomatici di Ferdinando e Carlo: il sultano Solimano il Magnifico, il vescovo di Zagabria, il cardinale Bernardo Cles, l'elettore di Sassonia, gli ambasciatori del re di Francia, mercanti e informatori diversi, solo per citarne alcuni. La corrispondenza familiare documenta così un reticolo di informatori e di mezzi di informazione che consente di ricostruire lo scenario della politica internazionale nel biennio 1535-1536. Come richiamano i curatori nell'introduzione, è tuttavia opportuno non sopravvalutare il funzionamento di questo sistema comunicativo nel quale il fattore tempo giocava un peso determinante. Nelle notizie provenienti da grandi distanze (le corrispondenze di Ferdinando con Solimano riguardo alle notizie delle conquiste di Baghdad e di Tabriz) si verificavano spesso casi di obsolescenza delle informazioni, che giungevano a destinazione quando oramai il contesto era del tutto mutato (p. 38). Nonostante questo elemento, resta il grande interesse di questi materiali per la ricchezza di dettagli di alcuni gruppi di corrispondenze.

I quattro nuclei tematici delle lettere riguardano le lotte per i domini ungheresi, le tensioni e i contrasti di Ferdinando e Carlo d'Asburgo con gli Ottomani, i conflitti con la Francia e la frattura confessionale dell'Impero. Seguono i piani per la convocazione del concilio generale, con una proposta iniziale per l'insediamento a Mantova, vista favorevolmente da entrambi i fratelli, la campagna di Carlo contro Tunisi, il finanziamento del tribunale imperiale. Tra i temi minori più ricorrenti nelle corrispondenze figurano le trattative tra Venezia e l'Impero per gli strascichi dei trattati di pace della guerra tra Massimiliano I d'Asburgo e la Repubblica, definiti nei congressi di Trento del 1533-1535.

Le questioni familiari sono molto circoscritte (ancora più ridotte rispetto ai volumi precedenti) e concernono la salute dei membri della famiglia, come nel caso del mal di testa e della gotta di Carlo e di Maria con suggerimenti del tenore di "multum valet oracione[!] assidua" (p. 62). Cenni a problemi di salute riguardano anche persone di rango legate agli Asburgo o al loro servizio. Mancano completamente lettere alle sorelle Eleonora di Francia e Caterina di Portogallo.

Il corpus documentario proviene dai fondi dello Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna, dall'Algemeen Rijksarchief di Bruxelles e dall'Archivo General di Simancas. L'edizione delle corrispondenze (pp. 123-678) è preceduta da elenchi cronologici delle lettere conservate e perdute, con indicazione dei mittenti e gli stadi di elaborazione (minuta, originale/buona copia, copia). I singoli registi sono corredati da numero progressivo, mittente e destinatario, data di invio, una breve descrizione del contenuto in tedesco, seguito dalla traduzione in inglese. Gli ulteriori elementi di descrizione sono costituiti dalla segnatrice, la data di ricevimento, la data di risposta. Il testo del documento è trascritto in lingua originale. Il documento è seguito infine da un commento in lingua tedesca che contestualizza gli eventi discussi nella lettera. La bibliografia e un ampio indice analitico completano il volume.

La documentazione del 1535 è costituita da 94 lettere, due sommari e un'istruzione, conservati in originale e in copia (registri 850-946). Dieci di queste unità sono autografe. La lingua del contesto di comunicazione è il francese (84,5%), seguito dal tedesco (11,3%), cui si aggiungono sporadici esempi di lettere scritte in latino e in spagnolo.

Le lettere di Ferdinando I sono inviate da Vienna. I diversi luoghi del Mediterraneo da cui scrive Carlo V (Madrid, Barcellona, Cagliari, La Goulette, Tunisi, Trapani, Palermo, Messina, Capovillari, Napoli) documentano le fasi della campagna di Tunisi del 1535 e l'allestimento della flotta di guerra e si integrano con quelle raccolte nella corrispondenza politica dell'imperatore (sulla quale si può consultare il relativo sito a questo indirizzo <http://karl-v.bsz-bw.de/index.htm>). Maria scrive dalla sua sede di Bruxelles, da Mecheln e da alcuni luoghi non individuati.

Per il 1536 sono state pubblicate 112 lettere e un sommario, undici delle quali autografe (registri 947-1059). I luoghi di provenienza documentano gli spostamenti di Ferdinando I nei suoi domini dell'Austria Superiore e Interiore. A partire da gennaio del 1536 egli invia missive da Vöcklabruck, Salisburgo, Schwaz, Innsbruck dove trascorre un lungo periodo da febbraio ad agosto, per spostarsi poi a Bolzano, Bressanone, Lienz/Greifenburg, St. Veit an der Glan, Graz, Bruck an der Mur e rientrare a Vienna solo a dicembre del 1536. L'itinerario della corrispondenza di Carlo V segue le sue campagne: Napoli, Sermoneta, Roma, Pistoia, Firenze, Lucca, Asti, Savigliano, Fossano, Fréjus, Aix-en-Provence, Nizza, Savona, Genova. I pochi esemplari scritti da Maria d'Asburgo provengono tutti da Bruxelles e da alcune località non identificate. Anche nelle corrispondenze del 1536 la lingua predominante continua a essere costituita dal francese (79,5%), seguito dal tedesco (19,4%).

L'edizione delle lettere è preceduta da un'introduzione storica degli eventi degli anni 1535-1536 redatta in lingua tedesca e inglese, scelta motivata dai curatori con la considerazione che "Deutsch ... keine allgemeine *lingua franca* der Wissenschaft mehr ist". Questa scelta agevola certamente il pubblico non germanofono e appare quanto mai appropriata, tanto più che il contenuto delle corrispondenze degli Asburgo qui raccolte, nelle quali predomina l'uso della lingua francese, offre con immediatezza la poliedricità del contesto europeo raccontato da tre dei suoi protagonisti, che gli editori restituiscono qui con un'impresa di grande valore.

Guido Mongini

Maschere dell'identità

Review by: Franco Motta



Authors: Guido Mongini

Title: Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù

Place: Roma

Publisher: Storia e Letteratura

Year: 2016

ISBN: 9788863729917

URL: <http://www.storiaeletteratura.it/catalogo/maschere-dellidentita/1816>

Citation

F. Motta, review of Guido Mongini, *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Roma, Storia e Letteratura, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/maschere-dellidentit-franco-motta/>

Questo volume arriva a coronamento di un meditato percorso di studio che ha visto l'autore intervenire con eccellenti contributi sul tema delle origini dei gesuiti, vale a dire sulla fase della loro storia che si lascia grossomodo collocare fra l'avvio dell'esperienza religiosa del gruppo riunito attorno a Ignazio e l'avvento del generalato di Claudio Acquaviva (1581). In sintesi, quello che l'autore ci indica, con dettagliate evidenze, è che la storia più antica dei gesuiti nasconde un nucleo spirituale finora scarsamente conosciuto e, quel che più conta, sorprendentemente eterodosso.

Certo, che i gesuiti fossero frequentemente accusati di scelte teologiche insicure e poco ortodosse dai loro nemici provenienti dagli ordini regolari e dall'ambito del gallicanesimo, fra Cinque e Seicento, è risaputo; così come ben noti sono i tre processi intentati dall'Inquisizione spagnola (seguiti poi da una coda di interrogatori e sospetti fra Parigi e Venezia) contro il fondatore per il suo sospetto "alumbradismo". Ma che un tale timbro ereticale fosse invece percepito dai primi membri della Compagnia come una nota distintiva della propria identità spirituale, e in quanto tale rivendicato e trasmesso nell'ombra di una tradizione riservata, sotterranea, è un esito certamente inatteso, che lascia presagire una profonda alterità fra la Compagnia 'istituzionale' e 'trionfante' dell'età barocca e quella delle prime generazioni dei gesuiti (i "primi compagni" di Ignazio e quanti ricevettero da loro la formazione spirituale): una Compagnia per così dire 'antichissima', quest'ultima (se vogliamo usare la consueta divisione fra 'antica' e 'nuova' Compagnia, separate dall'età della soppressione), obliqua nei linguaggi, fortemente carismatica nella religiosità e iniziatica nella scelta del ceto dirigente.

Maschere dell'identità è dunque un titolo azzeccato, perché quelle che i protagonisti di tale stagione della Chiesa indossano – oltre a Ignazio i nomi chiave sono quelli di Laynez, Ribadeneyra, Polanco, e soprattutto Jerónimo Nadal, interprete del pensiero di Ignazio – sono vere e proprie maschere che, nella forma di codici linguistici e comportamentali, celano l'autentico volto spirituale dell'ordine. È subito chiaro che il volume ha la natura di un imponente lavoro di decodificazione volto a inseguire una leggibilità del primitivo modo d'essere dei gesuiti, attraverso l'analisi di testi noti e meno noti prodotti all'interno del cenacolo ignaziano, come l'*Epistola de Patre Ignatio* di Laynez e il *Summarium Hispanum* di Polanco del 1547, gli *Acta Ignatii*, le memorie autobiografiche del fondatore raccolte da Luís Gonçalves de Câmara nella prima metà degli anni Cinquanta del XVI secolo, fino alla *Vita* di Ribadeneyra, del 1572.

È su quelli che sono evidentemente considerati caratteri fondativi dell'originaria esperienza ignaziana, in particolare la natura apostolica dell'ordine e le persecuzioni subite dal fondatore, che l'autore costruisce la propria lettura delle origini gesuitiche, individuando e decifrando indizi di un linguaggio nascosto sotto la superficie attraverso un lavoro di analisi semiologica che solo una rilevantissima padronanza di quel genere di letteratura ha consentito. Uno fra i capitoli a mio parere più significativi riguarda, ad esempio, quel sempre invocato e sempre sfuggente sigillo di appartenenza gesuitica che è il "nostro modo di procedere", consustanziale all'azione di governo dell'ordine. Per l'autore esso è da identificare con una sostanziale indipendenza dall'adesione rigida a determinati contenuti teologici, indipendenza indotta dalla centralità dell'esperienza illuminativa, in favore invece dell'attenzione per l'aspetto funzionale del linguaggio e dell'azione.

Sono l'importanza dell'esperienza spirituale indotta dagli esercizi e questo atteggiamento di indifferenza dottrinale – concepibile, naturalmente, solo all'interno della cerchia più ristretta dei professi del quarto voto – ad alimentare il verticismo e il profilo fortemente gerarchico della Compagnia. Se l'esperienza fondativa è quella del contatto interiore con Dio, allora solo chi l'ha vissuta nel proprio cuore vive per intero della vita spirituale che ha plasmato la biografia di Ignazio e dei primi compagni; è il medesimo "spiritualismo gradualistico e anomico" (276) degli *alumbrados* e di Juan de Valdés a ritrovarsi germogliato nelle 'milizie del papa'. Ecco dunque i gesuiti inseriti a pieno titolo tra i figli della crisi religiosa del Cinquecento, seppure dallo stesso lato degli spirituali, cioè su quello opposto rispetto ai teologi dell'ordine domenicano e all'Inquisizione.

Maschere dell'identità è un lavoro di assoluto rilievo all'interno dell'ormai lussureggiante storiografia sui gesuiti e, in senso più ampio, di quella sulla crisi religiosa del Cinquecento. Di certo le opere più note e diffuse sul primo periodo della Compagnia di Gesù, in particolare quelle su Ignazio di Ricardo García-Villoslada e *The First Jesuits* di John O'Malley (1993), con la loro immagine "concordista" dell'ordine, delle vicende che portarono alla sua nascita e della sua successiva evoluzione storica, devono essere attentamente rilette alla luce della proposta ermeneutica di Guido Mongini, e così pure tanta altra letteratura relativa a quel fenomeno peculiare di rigoglio religioso che è noto come "Riforma cattolica", o "Catholic Reformation", o ancora "Catholic Renewal".

Perché il punto è questo: *Maschere dell'identità* è prima di tutto un attrezzatissimo lavoro di ermeneutica testuale, e in quanto tale costituisce una griglia di interpretazione che chiede di essere testata in ambiti documentari limitrofi, ma non corrispondenti a quelli utilizzati, come le *litterae annuae* dei collegi, o i lavori di preparazione dell'ordinamento degli studi che fervono già sotto Borgia. La tesi dell'adiaforia gesuitica, ad esempio, ha potenziali ricadute di ampiezza più che notevole, perché mette in discussione alla radice l'idea recepita della rigorosa ortodossia 'tridentina' dell'ordine, e cioè il pieno e indiscusso accoglimento dell'apparato dottrinale che si sviluppò a partire dalle conclusioni del Concilio: in questo caso l'azione di Diego Laynez e Alfonso Salmerón a Trento in qualità di agenti del papa, la quale ruppe i delicati equilibri assembleari con una posizione tutta favorevole alle prerogative papali e ostile alle rivendicazioni di autonomia episcopale, potrebbe forse essere letta come fedeltà al principio della natura monocratica della Chiesa, a prescindere dagli specifici contenuti dogmatici elaborati al Concilio? E quindi come leggere, al di là del quarto voto, lo speciale rapporto fra i gesuiti e la Sede romana, che diede ampio ascolto e generosa protezione a una minoranza di perseguitati con la rapida emanazione della bolla di riconoscimento dell'ordine, la *Regimini militantis Ecclesiae*, e che pure acconsentì a che molti fra gli uomini di punta del ceto dirigente ecclesiastico prendessero gli esercizi dai discepoli di Ignazio? Questi sono soltanto i primi fra i tanti interrogativi che prendono corpo dalla lettura di *Maschere dell'identità*: e poiché tale è, in fondo, il risultato migliore di un buon libro di storia, non resta che attendere gli esiti che si produrranno dalla sfida – ché tale essa è – lanciata da queste pagine.

Adriano Prosperi La vocazione

Review by: Pierre Antoine Fabre



Authors: Adriano Prosperi

Title: La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2016

ISBN: 9788806228453

URL: <http://www.einaudi.it/libri/libro/adriano-prosperi/la-vocazione/9788806228453>

Citation

P.A. Fabre, review of Adriano Prosperi, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/la-vocazione-pierre-antoine-fabre/>

La publication de ce livre a été un événement pour tous ceux qui, et ils sont nombreux, se sont intéressés à l'histoire de la Compagnie de Jésus, voire même à la Compagnie de Jésus en tant que telle: Adriano Prosperi, qui avait si souvent croisé ces "jésuites" dans ses livres, publiait donc pour la première fois un ouvrage entièrement consacré à des "histoires de jésuites".

Ce livre est, à mon sens, un immense paradoxe. Son point de départ (p. XV) est en effet une réflexion ou une hypothèse sur les racines chrétiennes, spécifiquement en Italie, de l'*habitus* autobiographique dans le parti communiste. Mais ce point de départ est discutable: ces autobiographies en sont-elles vraiment? La preuve par la contradiction pourrait être dans le magnifique récit de soi de Louis Althusser, à la fin de sa vie, dans lequel, justement, il dit à quel point cette attention à soi pouvait paraître régressive, bourgeoise, dans le monde communiste, sauf si, évidemment, elle était demandée comme une obligation d'avouer (Louis Althusser, *L'avenir dure longtemps* (suivi de *Les faits*), Stock / IMEC, 1992). Or quand on progresse dans l'enquête de Prosperi, on ne cesse de se trouver confronté à cette même question: ces "histoires de jésuites" sont-elle des autobiographies, des récits de soi? En commençant par la première de toutes, celle d'Ignace de Loyola, dont Prosperi dit lui-même, avec raison, qu'elle est plutôt une "hétérobiographie" (p. 24): une vie dictée à d'autres qui l'écrivent à la troisième personne... Mais plus fondamentalement, la légitimité d'une écriture de soi est un problème dans la Compagnie de Jésus: c'est même un débat, qui se développe beaucoup pendant toute la période de la gestation du *Directoire des Exercices spirituels*: faut-il écrire pendant les Exercices? Cette écriture ne sera-t-elle pas le signe d'un retour du moi, de l'amour de soi, là où la consolation venait de Dieu en moi, "consolation sans cause" abîmée par une telle écriture? Ignace lui-même, malgré le sentiment que l'écriture lui donne à revivre ce qu'il a vécu quand il l'écrit, ne choisit-il pas de détruire son *Journal* – ou tout au moins est-ce ce que la tradition jésuite a fait savoir, ou fait croire?

Conformément à cette tradition, l'essentiel des écritures jésuites convoquées par l'auteur relève d'épreuves, dans lesquelles il faut parler par obéissance (comme dans le cas de l'examen général pour l'incorporation dans l'ordre ou dans le questionnaire proposé par Jerónimo Nadal aux jésuites d'Espagne) ou dans lesquelles ce qu'on écrit ne peut être donné comme une écriture narrative (comme dans le tracé des lignes de péché dans les Exercices, par exemple, voire même dans les calligraphies indéfiniment répétées qui marquent les dernières pages conservées du *Journal* d'Ignace).

Quand Prosperi évoque l'une des pièces maîtresses de son corpus, le *Vocationum liber autobiographicus Poloniae Provinciae proprius (1574-1580)*, publié par Joseph Warszawski en 1966, il doit là encore aussitôt préciser que les récits qu'il contient ne sont pas seulement autobiographiques, mais "hétérobiographiques". Il faudrait d'ailleurs s'interroger aussi sur le berceau polonais de cette entreprise: l'initiative est-elle dans le *main stream* de l'Ordre?

L'essentiel du livre est cependant, et c'est son grand poids d'humanité, dans le développement d'un certain nombre de cas d'existence,

pour lesquels, au-delà de leur intérêt historique propre (dont il faut laisser le plaisir substantiel au lecteur), il faudrait examiner la nature ou le genre des matériaux qui les nourrissent: témoignage, correspondance, récits hagiographiques (comme pour Luigi de Gonzaga, dont nous n'avons pas, précise Prosperi, de récit de sa vocation rédigé par lui-même). En réalité, et c'est sur cela que nous devons réfléchir, la probité de l'auteur l'oblige à signaler combien ces récits se laissent souvent difficilement définir comme des autobiographies. Et c'est sans doute la raison pour laquelle la source immense des *Indipetae*, lettres de demande d'envoi en mission, est presque absente de l'ouvrage alors qu'elle pourrait correspondre le mieux au modèle morphologique du récit de vocation proposé à la toute fin de *La Vocazione* (p. 239-241). En effet, A. Prosperi sait bien les fortes contraintes qui conduisent à la production de ces lettres: la nécessité d'une protection juridique de la Compagnie comme entreprise missionnaire, la complexité du rôle des familles, souvent hostiles au départ de leurs fils (le cas de Bellarmino étudié par l'auteur relevant plutôt de l'exception que de la règle).

Pour comprendre la surprenante démarche de ce livre et ce que j'ai appelé son paradoxe, il faut interroger, non pas un double fond (communiste / catholique), mais un triple fond du livre, qui en fait, je crois, tout le prix.

Si je peux risquer cette contre-hypothèse, il me semble que Prosperi, lecteur aussi aigü que fin spécialiste de l'époque moderne, ne peut pas avoir véritablement cru à sa propre hypothèse, selon laquelle il pourrait y avoir filiation entre les "récits de soi" jésuites et communistes. Ou alors ce serait une filiation entre deux contraintes, entre deux aveux imposés: deux fictions autobiographiques.

Mais cela nous renvoie aussitôt à un autre espace de discours, qui est peut-être le troisième terme du débat: l'espace de la confession. Et si cet espace, comme espace de parole, et de parole secrète, était l'autre pôle, par rapport à ces écritures tourmentées par une certaine mauvaise conscience du soi intime, ou par la contrainte de l'aveu public?

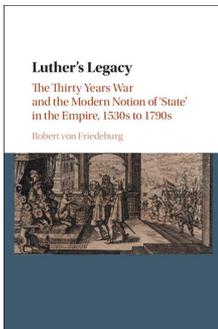
Mais nous ne sommes pas encore ici à la fin de la réflexion: car le problème rebondit sur une autre scène, celle des rapports entre le dispositif de la confession et celui de la cure analytique. Le livre de Prosperi nous oblige à ce passage, car il y a dans la culture européenne commune un grand malentendu dans l'association, parfois forte, entre ces deux dispositifs. Dans le cas de la confession, le sujet ne doit jamais pouvoir interrompre quelque chose qui cependant pourrait prendre fin puisque la confession est en droit complète, sauf que cette fin signifierait une sortie du jeu de l'attente du jugement; en revanche, dans le cas de la psychanalyse, le sujet doit interrompre quelque chose qui en toute rigueur ne devrait jamais prendre fin, puisque aucune découverte définitive ne peut en droit mettre un terme à cette pratique. Mais le modèle des *Exercices spirituels*, qui sous-tend le discernement vocationnel à l'œuvre dans les récits mobilisés par Prosperi, court-circuite les deux options antérieures, puisqu'il interrompt quelque chose qui trouve sa fin dans le moment même où il s'interrompt, et qu'il ne se laisse donc doublement pas réduire à une identité narrative conçue comme récit de sa vie.

Si je peux ici introduire une dimension critique qui n'est qu'une manière de dire la fécondité heuristique de *La vocazione*, il me semble que, par rapport à ce double questionnement, le livre de Prosperi construit implicitement la référence confessionnelle dans une dénégation ou un oubli à son autre psychanalytique. Dans le cas contraire, ces deux pôles seraient renvoyés à leur contradiction interne, et feraient surgir le troisième pôle, celui du modèle des *Exercices* comme modèle non-narratif, comme discours de soi. Or le rapport Confession *versus* Psychanalyse, ou plus précisément, la confession comme écran en regard de la psychanalyse, reste essentiel pour l'auteur, et c'est précisément pour cette raison, me semble-t-il, qu'il construit le mythe d'une autobiographie jésuite.

Pour le résumer d'un mot, ce livre est certainement celui du premier grand savant à prendre le risque de provoquer l'immense histoire textuelle et existentielle de la Compagnie de Jésus à partir de débats contemporains – ceux d'un long XXe siècle qui n'est pas achevé. Les historiens discuteront. Mais cette immense histoire en sera troublée et éveillée. Ce livre aura très certainement des suites fécondes. Et c'est heureux.

Robert von Friedeburg Luther's Legacy

Review by: Angela De Benedictis



Authors: Robert von Friedeburg

Title: Luther's Legacy. The Thirty Years War and the Modern Notion of 'State' in the Empire, 1530s to 1790s

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2016

ISBN: 9781107111875

URL: <http://www.cambridge.org/it/academic/subjects/history/european-history-after-1450/luthers-legacy-thirty-years-war-and-modern-notion-state-empire-1530s-1790s?format=HB#24478S8mSRDlGJDO.97>

Citation

A. De Benedictis, review of Robert von Friedeburg, *Luther's Legacy. The Thirty Years War and the Modern Notion of 'State' in the Empire, 1530s to 1790s*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/lutherslegacy/>

Presentando, solo qualche mese fa, questo stesso libro come una delle riflessioni più importanti degli ultimi tempi in qualche modo collegata al cinquecentenario della Riforma protestante, e comunque nel solco di una serie di questioni poste anche nelle ultime biografie di Lutero, sottolineavo già nel sottotitolo del mio intervento l'aspetto della monografia di von Friedeburg su cui ora mi soffermerò un poco più diffusamente: "... come si può raccontare la storia politica dello 'Stato moderno'"[1]. Non si trattava, in quella sede, solo di riprendere la seconda parte del titolo di von Friedeburg: "... the Modern Notion of 'State' in the Empire, 1530s to 1790s". Intendevo attirare l'attenzione su quanto questo libro offre – e indubbiamente al di là degli scopi dell'Autore – per impostare un (parzialmente) nuovo modo di fare ricerca su un tema 'classico' della storiografia italiana modernistica, e anche per riprendere (auspicabilmente) un confronto tra storiografia tedesca e storiografia italiana che intorno a questa problematica dello 'Stato moderno' ha visto per qualche decennio impegnata in prima linea l'attività dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento (anche se non solo di quell'Istituto, ovviamente).

I contributi scientifici che testimoniano la continuità di questo interesse, da parte italiana, sono tanti e tali che non potrebbero essere contenuti (neppure solo come titoli) nello spazio consentito dalla presente scheda. Si può solo accennare ai particolari temi che sono rientrati all'interno della concettualizzazione 'Stato moderno', e che sono stati il frutto di colloqui e di discussioni condotti tra storici tardo-medievisti e modernisti e storici del diritto e del pensiero politico sia italiani sia tedeschi. Statuti, città e territori; organizzazione del territorio e stato territoriale; ragion di Stato e amministrazione; politica, amministrazione e giustizia; scienza politica e università; la costruzione del diritto pubblico tra medioevo ed età moderna in relazione alla feudistica. Uscendo dall'istituto trentino, ma 'frequentando' altri istituti alcuni dei cui studiosi con questo hanno assiduamente cooperato (come il "Centro di Studi per la Storia del pensiero giuridico moderno"), il problema storiografico dello 'Stato moderno' come stato giurisdizionale è stato, poi, ripetutamente sottolineato, anche sulla base di alcune ricerche specificamente dedicate a stati regionali/territoriali italiani in età moderna.

Se si legge *Luther's Legacy* avendo presenti gli studi italiani cui ho sopra (troppo) rapidamente e parzialmente fatto riferimento, non si può fare a meno di riconoscerci problematiche che sono state comuni alle due storiografie tedesca e italiana. Il fatto che von Friedeburg non conosca, se non con rarissime eccezioni, la durata e lo spessore del comune interesse italo-germanico non diminuisce in alcun modo la fondamentale importanza del suo libro, la cui bibliografia testimonia comunque (e ovviamente) la frequentazione di quella storiografia tedesca che con la storiografia italiana ha a lungo collaborato.

Il perché questa ultima monografia di von Friedeburg possa costituire un modello cui ispirarsi – per quanto negli stati italiani non si possa in alcun modo parlare di una 'eredità di Lutero' –, sta nel metodo di indagine, e quindi nelle fonti utilizzate dall'Autore per analizzare come nei territori del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca la nozione di 'stato' emerge per le rispettive strutture

politiche solo negli anni Settanta del XVII secolo. La 'realtà storica' dei territori di cui si parla per l'Impero può essere osservata solo grazie a una integrazione dei metodi della storia politica e della storia del pensiero politico-giuridico-teologico. È una realtà conflittuale (di conflitti religiosi e giurisdizionali) quella da cui risulta, solo dopo almeno un secolo e mezzo dall'inizio della Riforma, una pratica e una concezione dello 'Stato' che si può definire in base ad alcune delle caratteristiche generalmente attribuite alla modernità.

La storia di quella realtà e della sua trasformazione si può indagare tramite la ricerca archivistica (cioè attraverso l'analisi di quella documentazione che Mario Sbriccoli definiva 'diritto incartato'), che mette immediatamente e contemporaneamente lo storico di fronte a narrazione/ricostruzione di eventi; alla diversa valutazione (conflittuale) delle concezioni correnti di buon governo (e tirannide), di bene comune (e interesse privato), di monarchia, *res publica* e governo misto, di comunità, territorio e 'patria'; al ricorso delle parti interessate agli strumenti giuridici e giudiziari per la risoluzione dei conflitti.

Vi è un caso particolare di studio nel libro di von Friedeburg, il cui procedere argomentativo può essere particolarmente esemplificativo del metodo seguito e della pluralità delle fonti utilizzate. Lo si trova nel capitolo VI (*The catastrophe of war and the partial collapse of relations between princes and vassals*), ed è quello del conflitto che – entro la Guerra dei Trent'anni – oppone i principi del ramo calvinista della Casa d'Assia (Assia-Cassel) ai propri vassalli, i quali considerano l'infedazione come una relazione contrattualmente limitata, soprattutto – ma non solo – in tema di tassazione. Qui l'Autore si muove fra trattati scientifici su tasse e patria, storia pratica politica della piccola nobiltà nelle terre devastate dalla guerra, scritti pratici che riflettono l'esperienza di guerra, il modo in cui principi e vassalli usano trattati scientifici per sostenere le loro pretese e poi eventualmente aprire un contenzioso davanti ai tribunali imperiali.

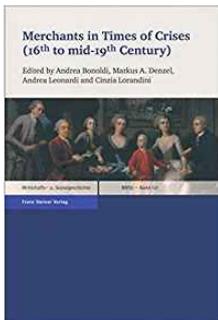
Non è difficile, credo, al di là della particolarità di questo caso imperiale, riconoscere dinamiche e procedure che caratterizzano in vario modo anche la storia degli 'antichi' stati italiani. E vi è un elemento ulteriore che potrebbe rendere utile e interessante la ripresa degli studi comparati italo-tedeschi. Quegli scritti di giuristi pratici e quei trattati di cui si serve von Friedeburg testimoniano in modo inequivocabile – per chi li legga – l'utilizzazione del sapere e della scienza giuridica 'italiana' (cioè di diritto comune). Così come negli stati italiani, in situazioni analoghe per quanto diverse, la stessa tipologia di scritti e di trattati attesta l'utilizzazione del sapere e della scienza giuridica imperiale. È un metodo che, tra l'altro, caratterizza anche situazioni e realtà politiche del Nuovo Mondo ispano-portoghese, che quella cultura fanno propria e adattano alle proprie esigenze.

Un motivo di interesse in più, forse, per riprendere una tradizione di studi.

1. A. De Benedictis, *L'eredità di Lutero: come si può raccontare la storia politica dello 'Stato moderno'*, in "Storicamente", 13, 2017, 1.

Andrea Bonoldi, Markus A. Denzel, Andrea Leonardi, Cinzia Lorandini (eds.) Merchants in Times of Crises (16th to Mid-19th Century)

Review by: Massimo Fornasari



Editors: Andrea Bonoldi, Markus A. Denzel, Andrea Leonardi, Cinzia Lorandini

Title: Merchants in Times of Crises (16th to Mid-19th Century)

Place: Stuttgart

Publisher: Franz Steiner

Year: 2015

ISBN: 9783515110600

URL: <http://www.steiner-verlag.de/titel/60643.html>

Citation

M. Fornasari, review of Andrea Bonoldi, Markus A. Denzel, Andrea Leonardi, Cinzia Lorandini (eds.), Merchants in Times of Crises (16th to Mid-19th Century), Stuttgart, Franz Steiner, 2015, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/merchants-in-times-of-cri-massimo-fornasari/>

In ambito economico le crisi non coincidono solo con fasi di incertezza e depressione. Le crisi rappresentano anche opportunità. D'altro canto l'etimo della parola rinvia al verbo greco κρίνω che significa "separare", "trasformare". Le crisi separano, trasformano. Agendo in questo modo sono una componente essenziale dei moderni *business cycles*; esse accelerano quel processo di "distruzione creatrice" cui si riferiva Joseph A. Schumpeter. Questo tuttavia vale non solo per le più dinamiche economie industriali ma anche per le economie pre-industriali, ritenute in genere statiche. Al contrario esse appaiono caratterizzate tanto da periodiche crisi agrarie, quanto da un'endemica instabilità commerciale ben nota agli storici economici.

Le crisi e le opportunità che esse dischiusero al mondo mercantile e degli affari tra il "lungo" XVI secolo e la metà del XIX secolo rappresentano il filo conduttore dei nove saggi raccolti nel volume. Una serie di *case studies*, basati su una variegata tipologia di fonti documentarie, analizza comportamenti e strategie adottati da operatori dell'Europa centrale di peso e dimensioni diverse dinnanzi alle due tipologie di crisi ricorrenti in quel lungo arco di tempo: crisi esogene, innescate da guerre, politiche monetarie ed economiche, difficoltà commerciali e finanziarie; crisi endogene, provocate dalla riorganizzazione aziendale delle compagnie, dalle difficoltà legate alla loro trasmissione alle generazioni successive, dalla diversa valutazione delle loro *performance*.

La complessa cornice storiografica entro cui si colloca il tema delle crisi economiche durante *l'ancien regime* è delineata inizialmente da Giuseppe De Luca. A partire dalla pluralità di significati che gli storici hanno attribuito al termine "crisi", sospeso tra "teoria e realtà", De Luca ne sottolinea la straordinaria versatilità. Crisi, stabilità e crescita sono inestricabilmente connessi anche nell'Europa pre-industriale: per discernere il ruolo svolto dalla prima occorre sviluppare indagini multidisciplinari e comparative.

Questo orientamento caratterizza innanzitutto i saggi di E. Demo, C. Jeggle, P. Gervais e M.-C. Schöpfer che affrontano il tema delle reazioni mercantili alle crisi provocate da shock esterni. Le reazioni assunsero forme diverse e in parte imprevedibili, plasmate anche in base al carattere assunto dagli shock. Nel caso dei mercanti della Terraferma veneta, studiati da Demo, esse coincisero con il rinnovamento delle strategie produttive e commerciali dinnanzi alle conseguenze potenzialmente devastanti della 'piccola divergenza', che portò alcune imprese a spingersi a nord sino in Svezia, alla ricerca di nuovi mercati di sbocco. Nel caso dei mercanti lombardi di generi alimentari insediatisi a Norimberga negli anni che precedettero l'avvio della guerra dei Trent'anni, studiati da Jeggle, la risposta all'instabilità politica e all'ostilità dell'ambiente mercantile autoctono consistette nel rafforzamento dei legami cooperativi interni alla colonia italiana. Diversa, alla metà del XVIII secolo, fu la reazione delle grandi compagnie dei mercanti di zucchero caraibico di Bordeaux dinnanzi ai rischi di guerra tra Francia e Inghilterra, poi manifestatisi con l'avvio della Guerra dei Sette Anni. Come dimostra il caso della compagnia Gradis, ricostruito da Gervais, la congiuntura bellica le consentì di svolgere la funzione di "price maker" sviluppando una forte speculazione commerciale resa possibile dalla estesa rete di informatori di cui disponeva e dai rapporti asimmetrici che intratteneva con i produttori di zucchero. Reazioni "creative" alle crisi da shock esterni furono proprie anche di operatori

periferici come i Loscho, una famiglia di mercanti di pelli attivi negli anni Sessanta del XVIII secolo nel Canton Vallese, studiati da Schöpfer; l'adattamento all'invasione francese del 1798, che sembrò inizialmente comprometterne le attività, fu reso possibile grazie soprattutto alle molteplici relazioni commerciali da essi stabilite a livello europeo.

I successivi *case studies*, ricostruiti da F. Vianello, C. Lorandini e M.A. Denzel, si riferiscono alle crisi in rapporto alle dinamiche interne alle compagnie, sebbene il peculiare contesto caratterizzato dalle guerre napoleoniche, in questo caso, e dai loro successivi esiti non sia indifferente nell'orientare quelle dinamiche. Vianello e Denzel affrontano i casi di fallimento di due imprese mercantili, l'una operante nel settore serico nella Vicenza degli anni Novanta del XVIII secolo, l'altra attiva nel tessile a Bolzano nel primo ventennio del XIX secolo. Sia nel caso della compagnia vicentina di Giovanni Domenico Bonin sia in quello della ditta di Peter Paul von Menz di Bolzano la fragilità organizzativa delle imprese, le difficoltà di accesso al credito, il venir meno di incentivi personali al rinnovamento aziendale ne decisero il destino. Non così avvenne per i Salvadori, mercanti di seta di Trento, studiati da Lorandini, i quali seppero "navigare in tempi difficili" ridisegnando l'assetto organizzativo dell'impresa anche con l'aiuto di soci esterni, dando continuità a una compagnia attiva dal XVII secolo. Anche il saggio di A. Bonoldi, l'ultimo del volume, si inserisce in modo coerente nell'itinerario tracciato dai precedenti contributi, studiando il caso di un fallimento collettivo, quello ottocentesco dell'antico magistrato mercantile di Bolzano, prodotto di mutamenti politico-istituzionali e dell'incapacità del ceto mercantile locale di elaborare nuove strategie di fronte alle incipienti trasformazioni del sistema economico.

Nel complesso il quadro che emerge con convincente evidenza è quello di un mondo imprenditoriale e mercantile d'antico regime capace, entro certi limiti, di "resilienza", di adattamento al cambiamento. Si tratta di una caratteristica di fondo che andrebbe testata, con la stessa precisione documentaria mostrata dagli autori, anche per altre aree europee: essa enfatizza i molteplici fili che legano "il mondo che abbiamo perduto" con la vera, o presunta, modernità.

Stefano Levati

Storia del tabacco nell'Italia moderna

Review by: Claudio Ferlan



Authors: Stefano Levati

Title: Storia del tabacco nell'Italia moderna. Secoli XVII-XIX

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2017

ISBN: 9788867288090

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867288090>

Citation

C. Ferlan, review of Stefano Levati, *Storia del tabacco nell'Italia moderna. Secoli XVII-XIX*, Roma, Viella, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aroi-isig.fbk.eu/issues/2018/1/storia-del-tabacco-nelli-claudio-ferlan/>

Il monopolio statale dei tabacchi ha radici lontane, come Stefano Levati spiega in un lavoro frutto di scavi archivistici approfonditi e risultato di una lunga ricerca, che si colloca in una cospicua tradizione storiografica sul tema, testimoniata dall'ampia ed esaustiva bibliografia finale (pp. 245-267).

Il libro inizia da Colombo, che menzionò delle foglie secche molto apprezzate dagli indigeni già nel diario del suo primo viaggio. La pianta attraversò presto l'oceano, arrivando nel Vecchio Continente nei primi anni del Cinquecento, inizialmente come pianta ornamentale e poi come prodotto medico-farmaceutico. Proprio alla diffusione del tabacco è dedicato il primo capitolo, che mette in luce il ruolo di marinai e soldati, presto abituatisi a usarlo come lenitivo per le fatiche e per la fame. Parlando tra l'altro delle modalità di assunzione della foglia, diverse a seconda delle classi sociali, delle polemiche pro e contro la sua consumazione e della letteratura seicentesca dedicata a questi argomenti, Levati si occupa qui di cultura del tabacco in senso lato. Il resto del volume si concentra invece soprattutto sulla sua economia, lasciando da parte aspetti di costume che avrebbero sollevato più di una curiosità.

Con il secondo capitolo l'autore comincia a trattare il proprio tema portante: la privativa sul tabacco, definita già in precedenza come "l'imposizione di un monopolio sulla produzione e il commercio del bene" (nota 66, p. 27). Si tratta di un regime concretizzato in maniera tutto sommato molto simile dagli Stati italiani e collocato in agenda già prima della metà del Seicento. La copertura geografica dell'indagine è esaustiva: Napoli, Torino, Venezia, Milano, Firenze, Roma, ducati dell'Italia centrale. La *ratio* dell'imposta era pressoché dappertutto la stessa: un bene voluttuario poteva essere tassato, come dimostrato dalla frequente associazione tabacco/acquavite propria della legislazione di età moderna; un accostamento culturale che meriterebbe ulteriori indagini. Solletica la curiosità del lettore anche la nota, dedicata in particolare a Roma, sulle tabaccherie come luoghi d'incontro, alternative a bettole e osterie (p. 84).

I capitoli terzo e quarto, riservati al mercato illegale e al controllo del territorio, costituiscono un unico corpus narrativo. Ricostruiscono la lotta al contrabbando, in un sistema che nella stragrande maggioranza dei casi prevedeva la cessione in appalto del monopolio dallo Stato a imprese private, sulle quali pesavano gli oneri della sorveglianza e della repressione dell'illecito. Impresa difficile, specie a fronte della consapevolezza che tra i protagonisti del contrabbando risaltavano nobili, clero e militari, accomunati questi ultimi da privilegi legati alla loro collocazione sociale e alla benevola condiscendenza dei superiori: "la pratica del contrabbando si presenta ben più articolata e complessa e profondamente innervata in un tessuto sociale e culturale estremamente recettivo, all'interno del quale qualsiasi posizione di vantaggio – formalmente riconosciuta o meno che fosse – veniva abilmente sfruttata" (p. 130).

Al di là dei privilegi personali, a complicare la lotta contro il contrabbando intervennero anche le specificità territoriali e politiche dell'Italia di antico regime, segnata da un'intricata rete di frontiere interne ed esterne, non solo terrestri. Non è da sottovalutare poi il sentimento popolare, che di norma considerava il commercio di frodo una legittima fonte di integrazione del reddito. Testimoniata dalla ripetuta frequenza di provvedimenti rispettati da pochi, l'inefficacia di sorveglianza e repressione era determinata anche da fragilità e

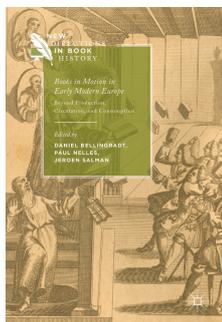
limiti di funzionamento dei corpi armati, cui era affidato il controllo dei contravventori. Il reclutamento dei sorveglianti e il costo del loro mantenimento erano questioni assai delicate: il mestiere dell'esecutore di giustizia era infatti considerato vile e infamante, per il singolo come per la sua famiglia. Ciò faceva sì che tra gli assoldati vi fossero militari in congedo, disertori, perfino contrabbandieri condannati per gravi delitti e arruolati con la promessa di una riduzione di pena o addirittura dell'immunità.

L'ultima parte del volume (capitoli quinto e sesto) è dedicata al cambio di prospettiva in merito alla tassazione del tabacco tra secondo Settecento e primo Ottocento. Levati si occupa prima di esaminare, attraverso alcuni esempi rivelatori, le soluzioni adottate dagli Stati italiani a fronte dell'impossibilità di frenare il contrabbando e le raccoglie in quattro tipologie: l'abolizione della privativa e la liberalizzazione del commercio (Stato pontificio, Granducato di Toscana e Regno di Napoli); una severa politica di erosione del privilegio, soprattutto territoriale (Repubblica di Venezia), l'integrazione verticale di coltura e produzione del tabacco e la razionalizzazione ovvero l'accentramento dell'intero sistema amministrativo e produttivo nelle mani dello Stato (Regno di Sardegna, Repubblica di Genova e Stato di Milano). Dall'abolizione della privativa in Francia (legge del 21 marzo 1791) prese il via una serie di provvedimenti simili nelle varie repubbliche italiane nate dall'impresa napoleonica. Ma il provvedimento ebbe vita breve: incapaci di rispondere alle crescenti esigenze finanziarie conseguenti soprattutto alle spese militari, i governi provvisori dovettero rinunciare all'abolizione della privativa, ma furono capaci di organizzarla in maniera molto più fruttuosa che nei secoli precedenti, grazie anche al coinvolgimento di capaci imprenditori.

In conclusione, si può definire raggiunto l'obiettivo esplicitato nell'introduzione, quello cioè di presentare una ricerca capace di dimostrare come lo studio del tabacco rappresenti una prospettiva di lettura della storia dell'Italia moderna del tutto particolare ma al contempo emblematica e utile per ricostruire e meglio comprendere le dinamiche di organizzazione e di sviluppo delle società e degli Stati d'antico regime (p. 11). Il libro non può però dirsi sempre di facile lettura, soprattutto a causa della scelta dell'autore di inserire nel testo una assai nutrita quantità di citazioni documentali, talvolta piuttosto lunghe.

Daniel Bellingradt, Paul Nelles, Jeroen Salman (eds.) Books in Motion in Early Modern Europe

Review by: Rebecca Carnevali



Editors: Daniel Bellingradt, Paul Nelles, Jeroen Salman

Title: Books in Motion in Early Modern Europe. Beyond Production, Circulation and Consumption

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2017

ISBN: 9783319533650

URL: <https://www.palgrave.com/gp/book/9783319533650>

Citation

R. Carnevali, review of Daniel Bellingradt, Paul Nelles, Jeroen Salman (eds.), Books in Motion in Early Modern Europe. Beyond Production, Circulation and Consumption, London, Palgrave Macmillan, 2017, in: ARO, 1, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/books-in-motion-in-early-carnevali/>

Fin dall'introduzione, *Books in Motion in Early Modern Europe* mette in chiaro l'obiettivo dei curatori: contribuire alla conoscenza dell'editoria d'epoca moderna attraverso l'analisi di una serie significativa di *case studies* e, soprattutto, grazie al quadro interpretativo che se ne offre.

Il volume è aperto da un intervento a firma di Daniel Bellingradt e Jeroen Salman (curatori del volume insieme a Paul Nelles) dove viene esplicitato l'approccio scientifico che sottende all'intera raccolta. Tale approccio può essere riassunto nei concetti di socialità, spazialità, e materialità, e, come ricostruito nella puntuale introduzione, risulta informato da alcuni degli orientamenti accademici internazionali più recenti, *in primis* il cosiddetto 'spacial turn', sempre più utilizzato in ambito bibliografico dalla fine degli anni Novanta in poi (nonostante una prima presa di coscienza in questo senso nei lavori della scuola di Henri-Jean Martin e Lucien Febvre), mentre il ricorso al paradigma delle reti relazionali e l'enfasi sulla dimensione materiale dei prodotti a stampa si inseriscono nella scia di precedenti applicazioni agli studi bibliografici – si veda Donald F. McKenzie e la sua *Bibliography and the Sociology of Texts* e *The Nature of the Book. Print and Knowledge in the Making* di Adrian Johns, oltre che una cospicua parte dell'opera di Roger Chartier. Lo scopo dichiarato del volume è quello di usare tale inquadramento per sorpassare certi schemi d'analisi tradizionali, legati a una concezione dell'editoria come fenomeno compartimentato ed indipendente, per andare (come recita il sottotitolo del volume) "oltre la produzione, la circolazione, e il consumo dei libri". Solo in questo modo, sostengono Bellingradt e Salman, il dinamismo dell'editoria moderna intesa come fenomeno storico può essere apprezzato nella sua interezza.

I saggi della prima sezione del volume, intitolata "Oltre la produzione dei libri", dimostrano come molti protagonisti dell'editoria moderna non si limitassero alla semplice pubblicazione di prodotti a stampa. Ciò è evidente nel caso, discusso da Malcolm Walsby, del vescovo della Verdun post-tridentina, Nicolas Psaume, il cui operato incluse anche la promozione di programmi educativi e precise scelte collezionistiche, e nel caso delle strategie adottate per la diffusione nel nascente regno spagnolo di compilazioni di leggi castigliane a stampa da parte della regina Isabella, nonché dei tipografi che le pubblicarono, illustrato da Benito Rial Costas. Tale approccio è ancora più essenziale per i contributi di Nelles, che ricostruisce l'influenza degli incontri, avvenuti tra Venezia e Francoforte, con umanisti, operatori del libro ed i loro strumenti bibliografici sull'opera di Conrad Gessner, e di Bellingradt, il quale attraverso l'attività settecentesca del commerciante di carta Zacharias Segelke offre un quadro della rete transnazionale dietro a questa materia prima, al cui centro vi era Amsterdam con i suoi spazi e le sue diversificate possibilità di carriera.

Esempi di fortune e pratiche più ampie stabilitesi grazie alla circolazione di prodotti a stampa sono discussi nella seconda sezione del volume. Andreas Golob ci porta nella Graz del XVIII secolo con lo studio dell'ascesa di Michael Hermann Ambros e della rete di fonti e lettori dei suoi periodici dall'insolito punto di vista degli inserti pubblicitari. Di pubblicazioni periodiche si occupa anche Joop Koopmans nel suo saggio sul ruolo delle incisioni di Jan Goeree nella redazione e affermazione di uno dei periodici più diffusi nelle Province Unite

del tempo, l'“Europäischer Mercurius”. Allo stesso contesto storico si riferisce il saggio di Salman, dedicato alle interazioni tra professionisti, dilettanti e ciarlatani, pubblicazioni a larga diffusione, e i luoghi d'accesso al sapere medico come i caffè e le stesse farmacie. Mark Curran parte infine dalle vicissitudini di Théodore Rilliet de Saussure, politico ginevrino mancato e abile sfruttatore dei meccanismi editoriali, per arrivare a rivedere alcune delle attuali concezioni relative alla censura e alla distribuzione di libri illegali tra Francia e Svizzera pre-rivoluzionarie.

All'ultima sezione appartengono invece saggi che illustrano le vaste implicazioni del consumo di libri. Vivienne Dunstan offre un dettagliato panorama delle pratiche di lettura della Scozia della tarda età moderna, tra le quali primeggiavano quelle di stampo collettivo e tramite sottoscrizioni, e di come grazie a quest'ultime molti prodotti a stampa giungessero anche a persone e in aree meno avvantaggiate. Shanti Graheli si occupa poi di lettura e possesso di libri di medicina, e in particolare delle edizioni italiane possedute (oltre che prestate e rivendute) da dottori, studenti e nobili francesi tra XV e inizio XVII secolo, visti anche come riflesso del gusto per la cultura italiana in generale. Geoffrey Roper infine apre all'Impero ottomano per un'ampia analisi delle imprese editoriali europee lungo tutto l'arco dell'epoca moderna (e quindi dei loro intenti missionari così come delle notevoli scommesse tecniche che comportavano), le quali avevano come destinatari i lettori cristiani e musulmani di quelle terre.

Le conclusioni sono a firma di Joad Raymond e vogliono rimarcare ulteriormente le sfumature sociali, spaziali e materiali dei casi trattati nei saggi precedenti, evidenziandone le connessioni e i temi comuni. In questo senso Raymond ribadisce la necessità di ‘riscrivere’ la storia del libro all'insegna di un maggiore dinamismo concettuale (come quello che caratterizza il seminale *What is the History of Books* di Robert Darnton^[1] qui citato ad esempio), con l'obiettivo ultimo di cogliere la mobilità e la continua evoluzione inerenti alla storia umana.

Gli stessi autori dei saggi che compongono il volume ribadiscono più volte l'importanza delle implicazioni sociali, spaziali e materiali dei casi da loro esaminati. Tali richiami risultano forse debitori delle circostanze all'origine di questa pubblicazione, ossia un'omonima conferenza organizzata da Bellingradt e Salman nel 2014 a Gotha e, tuttavia, appaiono fondamentali al fine di sottolineare l'esistenza di diversi livelli di lettura per episodi, protagonisti, e pratiche dell'editoria moderna in parte già noti (come, ad esempio, nei saggi di Nelles, Curran e Dunstan) o, all'opposto, non ancora debitamente considerati dalla letteratura (Bellingradt e Roper).

Books in Motion in Early Modern Europe fornisce in definitiva un notevole contributo allo studio dei prodotti a stampa in epoca moderna. Alcuni dei *case studies* risulteranno inoltre d'interesse anche per specialisti d'altre discipline, ad esempio la storia della medicina (si vedano Salman e Graheli), delle istituzioni politiche (Walsby, Rial Costas, Golob) o della grafica (Koopmans).

Dal punto di vista editoriale, si segnalano infine la presenza di illustrazioni e tavole, usate sempre puntualmente, al cospetto di alcune ripetizioni testuali. Il volume è concluso da un indice delle cose notevoli.

1. R. Darnton, *What is the History of Books*, in “Dedalus”, 111, 1982, 3, pp. 55-83. †

Manuela Bragagnolo
Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento
nell'Europa del XVIII secolo

Review by: Matteo Al Kalak



Authors: Manuela Bragagnolo

Title: Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo

Place: Firenze

Publisher: Leo S. Olschki

Year: 2017

ISBN: 9788822265500

URL: <https://www.olschki.it/libro/9788822265500>

Citation

M. Al Kalak, review of Manuela Bragagnolo, *Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo*, Firenze, Leo S. Olschki, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/lodovico-antonio-muratori-matteo-al-kalak/>

Dopo le grandi celebrazioni degli anni Settanta del Novecento e la lenta ripresa, soprattutto nell'ultimo decennio, dell'edizione nazionale dei carteggi, gli studi su Lodovico Antonio Muratori (1672-1750) sembrano avere risvegliato le attenzioni dei giovani studiosi. Esponente di spicco della repubblica delle lettere, la figura dell'erudito di Vignola pare avere ritrovato una sua collocazione nel panorama della ricerca, sempre più attenta a una personalità che fu snodo e punto di transito di discussioni intellettuali, aspirazioni di riforma e spinte di innovazione.

È questo il caso del recente studio di Manuela Bragagnolo, dedicato, come recita il titolo, al rapporto tra Muratori e l'eredità del Cinquecento. A essere messi in relazione, per il tramite del Vignolese, sono due secoli – il XVI e il XVIII –, considerati alla luce di un progetto unitario: Muratori, questa la tesi dell'autrice, avrebbe promosso un recupero attivo di testi e opere, spesso manoscritti, che la Controriforma occultò o confinò nell'ombra, e tentò di reimmetterli nella discussione culturale.

Il volume, che rappresenta il risultato di indagini apparse in vari articoli e in una corposa tesi di dottorato su *Muratori giurista e politico*, è ben documentato e presenta tratti interessanti, a partire dalla rivalutazione della dimensione giuridica nella riflessione del Vignolese. Se infatti gli studi muratoriani hanno spesso esaminato tale aspetto relegandolo in un'opera tarda come i *Difetti della giurisprudenza* (1742), Bragagnolo mostra quanto l'attitudine al ragionamento giuridico accompagni Muratori in tutta la sua esistenza, riemergendo in contesti insospettati. L'animo del giurista affiora così nella difesa di Ludovico Castelvetro, intellettuale e concittadino di Muratori, processato dall'Inquisizione e costretto alla fuga; o ancora nell'apprendistato giovanile presso la Biblioteca Ambrosiana, dove il Vignolese ritrovò l'opera giuridica – manoscritta e cinquecentesca – del vescovo di Capodistria Giovanni Ingegneri († 1600), di cui farà tesoro e trascriverà ampi stralci. Più che costituire un richiamo all'importanza della formazione giuridica in sé, la sottolineatura di Bragagnolo ribadisce la necessità, nell'affrontare Muratori, di tenere conto della complessità del personaggio, non solo per la vastità di orizzonti che lo caratterizzò, ma anche per l'intrecciarsi di più componenti nel suo ragionamento.

Come si diceva, è però sull'eredità cinquecentesca e sullo sforzo di rievocarne alcuni testimoni che l'autrice pone l'accento. A tale riguardo, non vi è dubbio che il volume abbia il suo baricentro nel confronto a distanza tra Muratori e Castelvetro (di cui il Vignolese curò le opere e la biografia) e nel discepolato storiografico di Muratori verso un altro modenese illustre: Carlo Sigonio. Proprio su questo fronte, tuttavia, i quesiti sembrano moltiplicarsi. Rimane ad esempio da capire perché, negli episodi indagati, Muratori scelse il Cinquecento come secolo da 'recuperare' (in campo storico la preferenza cadrà, diversamente, sul Medioevo); e soprattutto, è inevitabile chiedersi quale motivo spinse il bibliotecario degli Este a sondare quel Cinquecento, incarnato dall'eretico Castelvetro e dal censurato Sigonio, e non quello di loro più pacati contemporanei che, pur essendo rimasti in secondo piano e degni di essere riportati in luce, non furono oggetto di proibizioni o scomuniche tanto pesanti. Dalla risposta a questi interrogativi dipende la decifrazione di

Muratori e del suo posizionamento nel dibattito italiano ed europeo di quei decenni.

A nostro avviso, a monte di quegli orientamenti vi fu la volontà – politica, oltre che culturale – di costruire una tradizione estense di 'ramo modenese', che potesse affrancare il Ducato dall'eredità ferrarese, ormai irrimediabilmente perduta. Una tradizione caratterizzata da uno spirito innovatore e anticonformista (antiaristotelico, antipetrarchesco ecc.), di cui Muratori si configurò, con un'autodesignazione non scontata, quale erede e prosecutore. Come nota anche l'autrice, la decisione non fu neutra e venne pagata da Muratori: molti dei suoi avversari, in testa Giusto Fontanini, lo accusarono di eresia adducendo tra le prove anche l'apprezzamento per Castelvetro.

Vi è poi un ulteriore punto su cui pare opportuno soffermarsi in dialogo con l'indagine di Bragagnolo. Scrivendo della *Filosofia morale*, apparsa nel 1735 e – come lucidamente rilevato – in dialogo con Locke e i grandi cantieri della filosofia europea, la studiosa indica nella prudenza la virtù centrale della proposta muratoriana. A dimostrarlo starebbe l'appendice della *Morale*, in cui furono pubblicati gli *Avvertimenti* del vescovo Cesare Speciano (un altro pezzo dell'eredità cinquecentesca). Ci sembra tuttavia che, sebbene alla prudenza venga ancora rivolta una certa attenzione, la scena sia ormai conquistata da un'altra virtù: ad avanzare, nella visione muratoriana, è la giustizia – una virtù in cui, per così dire, si riverberano e si incontrano tanto la sensibilità del giurista quanto quella del riformatore e del pastore di anime. E se la 'reliquia' cinquecentesca di Speciano è effettivamente proposta come corredo ideale della *Filosofia morale*, non è improprio affermare che, in questo caso, l'eredità del XVI secolo consente di misurare più la distanza che l'affinità tra due epoche diverse.

Anne Montenach

Femmes, pouvoirs et contrebande dans les Alpes au XVIIIe siècle

Review by: Vanessa Giannò Talamone



Authors: Anne Montenach

Title: Femmes, pouvoirs et contrebande dans les Alpes au XVIIIe siècle

Place: Grenoble

Publisher: Presses Universitaires de Grenoble

Year: 2017

ISBN: 9782706126444

URL: <https://www.pug.fr/produit/1330/9782706126802/Femmes%20pouvoirs%20et%20contrebande%20dans%20les%20Alpes%20au%20XVIIIe%20siecle>

Citation

V. Giannò Talamone, review of Anne Montenach, Femmes, pouvoirs et contrebande dans les Alpes au XVIIIe siècle, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/femmes-pouvoirs-contrebande-giann-talamona/>

Lo studio di Anne Montenach, docente di storia moderna presso l'Università d'Aix-Marseille, è frutto del suo lavoro di abilitazione (HDR) presentato nel 2015. Il volume esamina in modo originale il contrabbando nelle Alpi francesi del XVIII secolo. Attraverso l'analisi di due tipi di commercio illecito – quello del sale e quello dei tessuti – e il sapiente incrocio di fonti di varia natura e provenienza, A. Montenach inserisce il fenomeno nel quadro delle relazioni economiche europee e internazionali, capovolge alcuni stereotipi smussando le immagini di un contrabbando in lotta contro uno Stato oppressivo, delle Alpi poste al di fuori del mercato internazionale e delle donne relegate ai margini dell'economia.

Nella prima parte del libro, l'autrice analizza il contrabbando del sale, monopolio reale, nelle valli dell'Alto Delfinato. Il territorio sembra destinato al commercio illecito di questo prodotto non solo ad uso proprio, ma anche per un guadagno economico reso possibile dalla prossimità con la frontiera politica e dalla frammentazione dello spazio fiscale francese, in quanto la regione gode di una gabella meno onerosa rispetto alle entità confinanti. Le "fermes" sono incaricate di riscuoterla, ricorrendo anche a strumenti repressivi e giudiziari. Parallelamente a questo strumento di controllo, si profila però anche un processo di negoziazione, ben evidenziato da A. Montenach. Da un lato, la popolazione si attiva incaricando con successo un mediatore di negoziare il prezzo del sale, dall'altro l'analisi dei verbali giudiziari (Archivio del deposito di sale di Briançon, 1725-60), mostra la capacità da parte dei contrabbandieri di usare la retorica per giustificare i propri atti con la necessità di sopravvivenza e quindi di saper gestire il sistema giudiziario a proprio favore. Le donne sfruttano ancor di più la propria condizione sociale, godendo di una certa immunità giudiziaria che ne incoraggia l'attività illecita. Si percepisce, da parte delle autorità, una volontà di reprimere con la forza il contrabbando, ma anche una certa tolleranza verso questa fonte di sussistenza per la popolazione meno agiata.

Nella seconda parte, l'autrice affronta il contrabbando delle indiane nel Delfinato e nel Lyonnais e le relazioni economiche con il triangolo di Lione-Ginevra-Torino, centri di produzione e di distribuzione. I tessuti stampati, importati dalle Indie, si diffondono in Francia verso la fine del XVII secolo, dapprima come bene di lusso, poi come bene di uso comune. La proibizione delle indiane (nel periodo 1686-1759 e dal 1785), decisa dallo Stato su pressione delle lobby dell'industria tessile, ne favorisce il commercio illecito. Facendo ricorso al materiale d'archivio dell'intendente Fontanieu (1724-1738) e agli archivi della dogana di Lione, A. Montenach delinea i circuiti del contrabbando, ricostruendo l'ampia rete di attori che a titolo privato o per conto di gruppi strutturati partecipano al sistema del commercio illecito mediante la produzione, il trasporto, lo stoccaggio, la distribuzione e la rivendita a cascata delle merci proibite, ma anche definendo i molteplici microspazi della clandestinità grazie all'estesa solidarietà locale. Il fenomeno del commercio illecito ha ricadute economiche sull'intero territorio. Per i mandanti, commercianti e negozianti che tirano le fila dalle città le rare sanzioni pecuniarie sono lungi dall'essere un fattore di dissuasione; esse sono tutt'al più percepite come una sorta di tassa sui propri affari.

In ambedue i casi, A. Montenach traccia una mappa estesa e capillare del fenomeno. Se da un lato collega l'area alpina ai grandi centri urbani dell'epoca, e i contrabbandieri con i commercianti di città che rispondono alle esigenze di consumo delle élite, dall'altro esso si appoggia su ampie reti di solidarietà tra classi sociali (si veda per esempio il ruolo dei notabili locali a sostegno dei contrabbandieri), come pure su un'alta densità di luoghi adibiti al mercato illecito. Lungi dal poter essere considerato solo come una forma di resistenza o di ribellione delle classi più basse verso lo Stato, A. Montenach dimostra quanto il mercato illecito sia in parte gestito da rapporti di negoziazione e come si intersechi indirettamente con il commercio europeo e internazionale. Sfruttando la propria condizione sociale e le minori sanzioni che ne conseguono, come pure l'assenza maschile in ragione della forte emigrazione, il contrabbando rappresenta poi per il mondo femminile un'opportunità di accesso a un'attività economica che si aggiunge alla pluriattività domestica.

La qualità e il valore dello studio di A. Montenach risiede proprio nell'approccio multidimensionale e nell'abilità dell'autrice di intersecare i diversi approcci come i diversi spazi, attori e classi sociali, mediante un'analisi particolarmente accurata delle fonti. Si tratta di uno studio significativo, che si ricollega al filone storiografico già tracciato da diversi studiosi che negli ultimi decenni hanno confutato le tesi di arretratezza delle popolazioni di montagna e della marginalità femminile nelle società alpine del passato; e che richiama in particolare le dinamiche ampiamente studiate da Laurence Fontaine sul "colportage". Lo studio conferma che le comunità di montagna nelle Alpi del Delfinato erano parte di un ampio spazio transfrontaliero collegato ai grandi centri di produzione e del consumo. In questo senso, il contrabbando fu davvero una declinazione del commercio, e il divieto insito costituì un'opportunità economica, in particolare per le donne.

19th Century

Pierre Horn

Le défi de l'enracinement napoléonien entre Rhin et Meuse, 1810-1814

Review by: Marco Meriggi

Authors: Pierre Horn

Title: Le défi de l'enracinement napoléonien entre Rhin et Meuse, 1810-1814. L'opinion publique dans les départements de la Roër, de l'Ourthe, des Forêts et de la Moselle

Place: Berlin-Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2016

ISBN: 9783110415193

URL: <https://www.degruyter.com/view/product/454899>

Citation

M. Meriggi, review of Pierre Horn, *Le défi de l'enracinement napoléonien entre Rhin et Meuse, 1810-1814. L'opinion publique dans les départements de la Roër, de l'Ourthe, des Forêts et de la Moselle*, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/le-dfi-de-lenracinement-marco-meriggi/>

Quello dei limiti del radicamento del sistema francese nei territori esteri che vennero via via aggregati all'*Empire* in età napoleonica è un tema classico, sul quale esiste, per ciascuna delle aree dell'Europa interessate, una bibliografia imponente. Essa è venuta, tuttavia, mutando volto e impianto problematico nel corso del tempo. Lo dimostrano, per esempio, gli studi sui dipartimenti italiani condotti in anni recenti da un autore come Michael Broers, che al classico paradigma interpretativo proposto dalla storiografia di orientamento nazionalista, che tendeva a presentare l'imperializzazione di primo Ottocento di quelle aree soprattutto in chiave di pura e semplice occupazione straniera, è venuto sostituendo un modello di lettura più raffinato e duttile, riprendendo alcune suggestioni offerte dalla prospettiva "orientalista" di Edward Said, e presentando quella napoleonica come un'amministrazione fondamentalmente coloniale, basata sul misconoscimento programmatico dell'alterità culturale delle popolazioni locali – specie degli strati subalterni – da parte del funzionariato francese. Già Stuart Woolf, in un contributo apparso qualche anno prima su "Past and Present", aveva offerto indicazioni pregnanti in questa direzione. Per contro, c'è naturalmente una letteratura, che risale per lo più agli ultimi decenni del Novecento, la quale dell'esperienza imperiale dei territori che non appartenevano alla "antica Francia", e i cui abitanti non ne condividevano, per lo più, lingua e cultura, sottolinea soprattutto gli aspetti più legati al tema della modernizzazione, ovvero delle trasformazioni che vi si produssero in seguito all'introduzione della legislazione di più o meno diretta matrice rivoluzionaria: per esempio l'abolizione del feudalesimo, i codici egualitari, la centralizzazione amministrativa, la liberalizzazione dell'economia, la fiscalità uniforme, il servizio militare obbligatorio.

L'autore domina pienamente la letteratura che abbiamo evocato e, con il conforto di una vastissima e meritoria indagine archivistica, offre un contributo senz'altro importante al ripensamento di queste problematiche in relazione a un'area specifica della "nuova Francia" imperiale, vale a dire i dipartimenti della Roër, della Ourthe, delle Forêts e della Mosella; territori belgi, lussemburghesi, renani, nei quali si parlavano lingue diverse dal francese e sui quali prima dell'arrivo dell'armata francese si era esercitata la sovranità degli Asburgo oppure della Prussia.

Nell'affrontare il tema, l'autore individua con sicurezza il proprio principale obiettivo polemico, vale a dire le tesi classiche della storiografia tradizionale, di cui evidenzia in modo convincente l'eccessiva propensione a risolvere attraverso la categoria indifferenziata dell'oppressione nazionale il rapporto tra regime francese e popolazioni locali. Ne emerge un quadro ambivalente. A risultare differenziate, infatti, rispetto all'impatto esercitato dalle innovazioni napoleoniche, furono non soltanto le reazioni dei diversi strati sociali, ma anche le posizioni all'interno di ciascuno di essi, a maggior ragione a seconda della congiuntura.

In quella, drammatica, del 1813-1814, una volta che Austria e Prussia – le antiche governanti di quei territori – ebbero sciolto l'alleanza che forzatamente le aveva portate a schierarsi dalla parte dell'*Empire* negli anni precedenti, e man mano che la sensazione di un imminente crollo del sistema napoleonico si fece più pressante, sostanzialmente tutti i "nuovi" francesi voltarono le spalle a Parigi e fecero terra bruciata attorno agli uomini inviati dalla capitale a governare quelle periferie alloglotte. Ma prima del biennio di transizione verso l'età della restaurazione le cose erano andate diversamente, e tra le componenti del mondo locale c'erano tanto beneficiari quanto vittime dell'appartenenza all'*Empire*.

A ottenere cospicui vantaggi dal sistema napoleonico erano stati, per esempio, i centri urbani maggiori, che la centralizzazione

amministrativa aveva fatto crescere e prosperare. E le città erano il luogo di gravitazione non solo della borghesia, ma anche dei lavoratori di fabbrica, i quali, oltre a fruire dei vantaggi derivanti dallo sviluppo del loro contesto insediativo, godevano in larga parte dell'esenzione dal servizio militare. Quest'ultimo gravava, invece, in misura cospicua sulle spalle dei contadini. E, tuttavia, anche questi ultimi erano parsi man mano assuefarsi a un'innovazione percepita nei primi anni come intollerabile, trasformando, dunque, in *routine* un'esperienza vissuta inizialmente come vero e proprio trauma. Per altri versi, la certezza del diritto garantita dalla nuova legislazione aveva offerto, per molti anni, uno scenario positivo e apprezzato, se comparato a quello, dominato dall'arbitrio, caratteristico della giustizia di antico regime. Ma lo stato d'eccezione del 1813-1814, contraddistinto da un'enorme dilatazione del potere militare rispetto a quello civile, rese di fatto aleatorio il principio di legalità che la nuova amministrazione portava a proprio vanto e ripropose la dimensione dell'abuso con una brutalità dai tratti devastanti. Ambivalenti, infine, furono anche gli esiti della liberalizzazione dell'economia, perché, positivi per l'industria, essi si rivelarono invece assai dannosi nelle campagne.

Come che sia – seppure non certo nei termini di quella piena sintonia che la comune frequentazione delle logge massoniche e di un tessuto associativo i cui componenti locali parlavano per lo più la lingua di Parigi aveva indotto gli “antichi” francesi giunti a governare quei dipartimenti a considerare non solo auspicabile, ma anche a effettiva portata di mano – una opinione pubblica colta intimamente persuasa della bontà di alcune delle realizzazioni napoleoniche prese forma in quegli anni anche tra il Reno e la Mosa. Così che ancora nel 1814, a dispetto dell'innegabile deterioramento della propria immagine patito dal regime, poteva accadere di sentir risuonare per le strade di Colonia il motto: “meglio francese che prussiano”.

Florian Huber

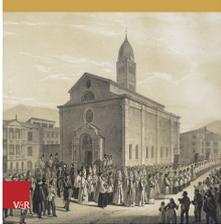
Grenzkatholizismen

Review by: Marco Bellabarba

Florian Huber

Grenzkatholizismen

Religion, Raum und Nation in Tirol 1830-1848



Authors: Florian Huber

Title: Grenzkatholizismen. Religion, Raum und Nation in Tirol 1830-1848

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2016

ISBN: 9783847105749

URL: <http://www.v-r.de/de/grenzkatholizismen/t-16/1039321/>

Citation

M. Bellabarba, review of Florian Huber, Grenzkatholizismen. Religion, Raum und Nation in Tirol 1830-1848, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/grenzkatholizismen-marco-bellabarba/>

Sul cattolicesimo trentino e tirolese ottocentesco esiste una solida tradizione di ricerca. Le premesse di questi studi sono per certi versi radicate nella storia dei due principati vescovili di Trento e Bressanone, che ne costituiscono l'antefatto naturale: dall'epoca della loro fondazione nell'alto medioevo, questi ibridi di potere spirituale e temporale hanno costituito fino alle invasioni napoleoniche la componente più meridionale della *Reichskirche* oltre che un robusto presidio contro le infiltrazioni protestanti. Ma anche a valle della cesura ottocentesca, quando i principati ecclesiastici furono secolarizzati, il cattolicesimo sembra costituire l'elemento distintivo della storia regionale: il dominio dei partiti d'ispirazione cristiana, la religiosità profonda della popolazione, la presenza capillare delle istituzioni ecclesiastiche, stendono un filo di continuità che, attraversando il lungo Ottocento asburgico, si prolunga anche oltre le drammatiche cesure dei due conflitti mondiali.

L'identificazione del Tirolo con le sue radici cattoliche è tuttavia una sineddoche non spontanea, sia nelle sue origini, sia nella sua evoluzione. L'immagine oleografica dell'*Heiliges Land* e la ricerca delle sue contraddizioni costituiscono lo spunto di partenza della ricerca di Florian Huber. Per sfuggire alla ristrettezza del campo visivo dei contributi più datati, *Grenzkatholizismen* allarga anzitutto il piano della sua indagine: la vicenda tirolese viene così collocata in un orizzonte geografico esteso dall'Impero austriaco agli stati del *Bund* germanico e a quelli della penisola italiana. A questo cambio di prospettiva spaziale si unisce anche il confronto serrato con le teorie della secolarizzazione e della "Medialität" religiosa, un ambito di ricerche che negli ultimi decenni ha approfondito le nostre conoscenze dei fenomeni religiosi nell'Europa ottocentesca.

Come avvertono le tre parole del sottotitolo (*Religion, Raum, Nation*), l'unità religiosa della provincia non esprime un'esperienza di fede simile, non vive uno spazio condiviso e non parla nemmeno gli stessi linguaggi nazionali. Le differenze vengono in superficie già dopo il 1815, quando la "principesca contea del Tirolo" incorpora i distretti italo-foni dell'episcopato trentino. La politica di Francesco I intraprende la riduzione a semplice nesso amministrativo delle antiche autonomie territoriali, ma il centralismo viennese fallisce nel tentativo di amalgamare le differenze dei suoi nuovi sudditi. Il Tirolo, nonostante un'uniformità politica di facciata, resta un "multiples Grenzland" [p. 92] diviso da molte frontiere (linguistiche, politiche, economiche). Se Francesco I, al pari degli altri sovrani restaurati, ha investito molto sull'alleanza con la Chiesa, il controllo dall'alto del cattolicesimo tirolese non dà gli esiti sperati. Contro tutte le aspettative, la versione ottocentesca del giuseppinismo austriaco, ancora più burocratica e censoria del suo predecessore, ha conseguenze paradossali: la religione, pensata come il pilastro del legittimismo monarchico, si trasforma in una "politische Option" [pp. 89-90].

Nelle parti centrali del libro, Huber descrive i passaggi attraverso i quali la religione diviene un'opzione politica nel lungo periodo divisivo. La *Glaubenseinheit* viene affermata nel corso dell'espulsione dei presunti protestanti della Zillertal, una vicenda che nel 1837 divulga l'immagine di un cattolicesimo solido e intollerante verso qualsiasi deviazione. Oltre a ciò, i casi di misticismo ai quali la stampa

conservatrice dà un'eco larghissima, attirano in Tirolo folle di pellegrini da tutta Europa. Ma la *Tyrolomanie* esplosa in quegli anni è vissuta dalle élite culturali di lingua italiana con un senso crescente di estraneazione. I capitoli 4, 5 e 6 (“Religiöse Ethnographien”; “Mediale Aufbrüche; Ersatzöffentlichkeiten”: “Religiöse Kommunikation im Trentino”), mostrano bene il bisogno di marcare le distanze da quel genere di pratiche confessionali. A scorrere le descrizioni etnografiche di Giuseppe Pinamonti e Beda Weber, o gli articoli pubblicati su *Die katholischen Blätter aus Tirol* e quelli, di segno opposto, sul “Giornale agrario” trentino, si avvertono i segni di una divaricazione insopprimibile.

Il lealismo governativo, almeno fin qui, non sembra un fattore davvero discriminante. La *Heimat* regionale a cui si ispirano gli ecclesiastici del Tirolo tedesco ha le stesse recriminazioni verso il governo centrale della “patria” evocata di continuo dai loro omologhi trentini. È invece la politicizzazione dell'elemento religioso a tracciare nuove linee di confine interne, un argomento affrontato negli ultimi capitoli del libro (“Sängerkriege: Die frühen Kulturkämpfe Tirols”; ‘Glaubenseinheit’ und ‘Pio IX’ – Zwischen Vormärz und 1848”; “Grenzkatholizismen als öffentliche Religionen”). Qui Huber esamina il fascino esercitato sugli attori locali dalle ipotesi di cattolicesimo, o del rifiuto di esso, provenienti dall'esterno: l'entusiasmo dei religiosi trentini per il liberalismo cattolico di Pio IX (forse un po' meno monolitico di quanto pensi l'autore) si contrappone all'ultramontanismo dei conservatori e alle posizioni dei liberali, un gruppo di intellettuali borghesi allo stesso tempo ostili al predominio della Chiesa e fautori di un nazionalismo germanico a tutto tondo. Le fratture esplodono, radicalizzandosi, a metà secolo: in un arco di tempo lungo, dal 1846 al 1852, i moti rivoluzionari intensificano i nazionalismi, trovando proprio nelle differenti concezioni del cattolicesimo un catalizzatore “der nationalen Selbstbeschreibungen” [p. 352]. Il mito, del “santo Tirolo” nasce adesso, messo a punto in fretta sulle ceneri della rivoluzione e sorretto dalle politiche neoassolutiste di Francesco Giuseppe; ma il canone dell'unità religiosa tirolese – suggerisce Huber alla fine di questo bel libro – non sarà mai in grado di ricucire quelle ferite che aveva essa stessa provocato.

Wolfram Siemann Metternich

Review by: Marc von Knorring



Authors: Wolfram Siemann

Title: Metternich. Strategie und Visionär. Eine Biografie

Place: München

Publisher: C.H. Beck

Year: 2016

ISBN: 9783406683862

URL: <https://www.chbeck.de/siemann-metternich/product/15003860>

Citation

M. von Knorring, review of Wolfram Siemann, Metternich. Strategie und Visionär. Eine Biografie, München, C.H. Beck, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/metternich-marc-von-knorring/>

Rund neun Jahrzehnte hat es gedauert, bis ein deutschsprachiger Historiker wieder das Wagnis einer Metternich-Biographie eingegangen ist und damit die hoch umstrittene, nationalsozialistischem Gedankengut wenigstens nahestehende, gleichwohl immer noch wirkmächtige Lebensbeschreibung des großen Staatsmannes aus der Feder Heinrich Ritter von Srbiks (1925) endgültig obsolet gemacht hat. Obwohl vom Duktus her für ein breiteres gebildetes Publikum geschrieben, bewegt sich das vorliegende Werk grundsätzlich auf streng wissenschaftlicher Grundlage, wobei der Verfasser nicht nur die umfangliche Forschung der vergangenen Jahrzehnte rezipiert, sondern reichhaltiges bislang unberücksichtigtes Quellenmaterial ausgewertet und verarbeitet hat. Auf dieser Grundlage bietet Siemann eine vollständige Biographie Metternichs, vom familiären Hintergrund, Kindheit und Jugend bis zum Lebensabend, wobei auch der "private" Mensch in seiner persönlichen, nicht zuletzt intellektuellen Entwicklung, in seiner Beziehung zu Frauen, in seinem Wirken als Grundherr und Unternehmer in den Blick kommt, ebenso wie der Organisator von Politik, Diplomatie und Bürokratie. Aus alledem lassen sich neue Erkenntnisse über den Innen- und (vor allem) Außen- bzw. Europapolitiker Metternich gewinnen, dessen Tätigkeit zwangsläufig im Mittelpunkt der Betrachtung steht.

Der Verfasser wählt nicht den heute zunehmend gebräuchlichen Weg, den Stoff über eine oder mehrere Leitfragen bzw. -thesen einzugrenzen, sondern hat zusammengetragen, was an Zeugnissen zusammenzutragen ist, diese im einzelnen in Orientierung an speziellen Fragen und Thesen der Forschung analysiert und so ein Gesamtbild gezeichnet, soweit es sich eben zeichnen lässt. In diesem Rahmen erscheint Metternich nicht etwa als statische Persönlichkeit wie bei früheren Biographen, sondern als intellektueller Geist, dessen Haltungen und Ansichten sich in der kritischen Auseinandersetzung mit den Zeitläuften erst entwickelten. Überraschend – um nur einige wichtige Ergebnisse herauszugreifen – ist seine Auffassung von der englischen Verfassung als der in Europa allein vorbildlichen, weil sie in einem festem, von den maßgeblichen Schichten getragenen Ordnungsrahmen die freie Entfaltung der Individuen möglich gemacht habe, ohne politische Extreme zu begünstigen. Überhaupt sei die "Freiheit" das höchste Ideal des Staatskanzlers gewesen, so dass er theoretisch auch mit republikanischer Staatsform und demokratischem System leben können, wenn diese nur die "Freiheit" gewährleisten. Die Zukunft des Habsburger Vielnationalen- und Vielreligionenstaats habe er, Anti-Absolutist und auf seinen Gütern "liberaler" Ökonom, in einer behutsamen Evolution hin zu mehr Rechtsstaatlichkeit und Mitsprache der Bevölkerung gesehen; er sei bereit gewesen, dafür gegebenenfalls auch Privilegien des Adels preiszugeben. Dabei habe Metternich als Feind des Nationalstaats konföderativ organisierte Verteidigungsgemeinschaften und Schutzbündnisse wie das Heilige Römische Reich Deutscher Nation und den Deutschen Bund befürwortet.

Nachdenklich macht indessen die Tatsache, dass Siemann als Biograph – wie er mehrfach betont – bewusst aus dem Horizont seiner eigenen Zeit- und Lebenserfahrung ausschreibt, weil andere vor ihm dies auch getan haben und weil es die Standortgebundenheit des Betrachters auch gar nicht anders zulasse. So lobt er ausdrücklich die jüngste These L.M. Migliorinis, Metternich sei in erster Linie "Architekt Europas" gewesen – in dieser Stellungnahme konzentriert sich dann auch das ganze Programm des Verfassers. Er versucht

zwar scheinbar, das Postulat der Wertneutralität zu erfüllen, indem er davor warnt, die Zeit des Vormärz – wie heute immer noch üblich – durch die Brille der zeitgenössischen Liberalen zu sehen und der wohlfeilen Dichotomie von Fortschritt und Reaktion auf den Leim zu gehen, bezieht aber lediglich einseitig Position gegen eine Geschichtsschreibung aus so grundiertem “nationalstaatlichen” Blickwinkel; er verzichtet nicht nur auf die Problematisierung möglicher anderer holzschnittartiger Wertungen, sondern möchte dezidiert eine “Aktualisierung” des Metternich-Bildes erreichen, in Abwehr der überkommenen Sichtweise, die eben von der Schaffung des Nationalstaats als höchstem Ziel eines Volkes ausgeht und schon zeitgenössisch wie aus dem Rückblick dementsprechend über die historischen Akteure urteilte – und scheut dabei sogar vor dem Postulat nicht zurück, dass der Nationalstaat heute nicht mehr zeitgemäß, ja das Kriegerische ihm immanent sei!

Die genannten Prämissen führen den Verfasser freilich an anderer Stelle durchaus zu begrüßenswerten, wichtigen Klarstellungen: Die Unterdrückung liberaler Strömungen auf Initiative Metternichs müsse vor dem Hintergrund der Aufgaben und Handlungszwänge der seinerzeitigen Spitzenbeamten bzw. Politiker heraus verstanden werden; auch in Staaten wie Großbritannien oder den USA sei man selbstverständlich gegen “Liberale”, die ihre Ziele durch Drohungen, Mord und Totschlag zu verwirklichen suchten, entsprechend konsequent vorgegangen. Das Bürgertum habe ohnehin vor allem für den eigenen Vorteil gestritten, und schließlich sei Metternich nur einer unter vielen gleichgesinnten Staatsmännern gewesen – und im Vergleich zum Despoten Napoleon ein Waisenknabe.

Das vorliegende Werk ist also alles in allem durchaus mit Gewinn zu lesen, das Gesamtbild Metternichs als eines im Kern keineswegs “antiliberalen” Vorreiters eines modernen, konföderal organisierten Europa ist jedoch zu sehr auf aktuelle Verhältnisse bzw. Wünsche bezogen, um dauerhaft tragfähig zu sein. Freilich sieht der Verfasser sein Werk ausdrücklich nicht als Schlusspunkt der Forschung, sondern als deren Fortsetzung durch den nunmehr notwendigen Ausweis der Perspektive einer nach 1945 geborenen Historikergeneration, mit begrenzter Haltbarkeit. Es wäre schade, wenn Siemanns grundlegende neue Erkenntnisse zum Leben und Wirken Metternichs durch etwaige künftige Schritte in diesem Prozess in den Hintergrund gedrängt würden.

Anne-Kathrin Gärtig

Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900

Review by: Matteo Largaiolli



Authors: Anne-Kathrin Gärtig

Title: Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900. Die Arbeiten des Sprach- und Kulturmittlers Francesco Valentini (1789–1862)

Place: Berlin-Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2016

ISBN: 9783110447729

URL: <https://www.degruyter.com/view/product/463377>

Citation

M. Largaiolli, review of Anne-Kathrin Gärtig, *Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900. Die Arbeiten des Sprach- und Kulturmittlers Francesco Valentini (1789–1862)*, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/deutsch-italienische-lexi-matteo-largaiolli/>

Il volume è un'ampia ricostruzione dell'opera lessicografica di Francesco Valentini, nato a Roma nel 1789, insegnante di italiano a Berlino ed estensore dell'importante dizionario bilingue, *Vollständiges italienisch-deutsches und deutsch-italienisches grammatisch-praktisches Wörterbuch / Gran Dizionario grammatico-pratico italiano-tedesco, tedesco italiano* (Leipzig, Barth 1831-1836). Il libro è articolato in un'introduzione, sette capitoli e una conclusione. I capitoli 6 e 7, che da soli coprono quasi metà del volume, sono i più tecnici, dedicati alle principali opere lessicografiche di Valentini. I primi capitoli tracciano un quadro dei rapporti tra lingua italiana e tedesca tra XVI e XIX secolo (cap. 2) e delle tradizioni lessicografiche italiana e tedesca, monolingue e bilingue, che trovano in Valentini un punto di convergenza (cap. 3). Si tratta di due capitoli storici che servono come sfondo essenziale per inquadrare la biografia intellettuale di Valentini (cap. 4) e l'analisi della sua opera scientifica (cap. 5). Chiudono il libro un capitolo sulla ricezione dell'opera lessicografica di Valentini e un capitolo riassuntivo. Accanto alla storia della linguistica, il volume permette anche una lettura storico-culturale dei rapporti tra Italia e Germania nella prima metà dell'Ottocento.

Il cuore disciplinare del libro sono i capitoli 6 e 7; sulla base di un'articolata griglia di analisi, Anne-Kathrin Gärtig conduce un esame capillare della concreta attività lessicografica di Valentini, dai primi lavori, come il *Nuovo dizionario portatile / Vollständiges ... Taschenwörterbuch* (Berlin, Amelang 1821, più volte ristampato fino al 1906), fino all'opera maggiore (*ilVollständiges Wörterbuch*), di cui descrive la strutturazione dei lemmi, le scelte lessicografiche, le fonti utilizzate (altri dizionari e grammatiche), i testi che compongono il repertorio lessicale (testi letterari, testi tecnici, lingua dell'uso). L'autrice colloca quindi l'opera di Valentini nella storia delle lessicografie nazionali italiana e tedesca, individuando l'influsso dei lavori di D'Alberti di Villanuova, Joachim H. Campe, Theodor Heinsius (p. 48) e dei fratelli Grimm: Valentini è infatti uno dei primi esempi di ricezione della loro *Deutsche Grammatik*, declinata in funzione didattica. Nell'analisi delle opere più teoriche (cap. V), Gärtig individua inoltre alcune caratteristiche salienti del suo lavoro: l'interesse per il lessico settoriale, la tendenza a una più precisa applicazione dell'etimologia, l'importanza riconosciuta alla lingua d'uso, la costante attenzione al destinatario nella scelta del tipo di lingua da proporre, la tensione tra tradizione e innovazione.

Il *focus* del lavoro di Gärtig è storico-linguistico e lessicografico. Al di là dell'analisi specialistica, però, è interessante anche come quadro di storia culturale e delle relazioni tra mondo italiano e tedesco. La vita di Valentini, ad esempio, serve anche per documentare i tentativi di integrazione di un italiano nella società tedesca della prima metà dell'Ottocento (capp. 4 e 5), o le dinamiche di scambio tra due culture, in relazione alla progressiva affermazione dello studio del tedesco in Italia (capp. 2 e 3). Collocata nel suo contesto, si capisce così come l'attività di insegnante e di lessicografo di Valentini non nasca dal nulla, ma maturi da riflessioni legate alle necessità didattiche e dal suo coinvolgimento nella vita pubblica e culturale di Berlino.

I capitoli biografici illustrano i diversi aspetti della vita di Valentini. Nella sua attività di insegnante di tedesco Valentini rappresenta una

figura di passaggio tra l'insegnamento tradizionale dei precettori e l'insegnamento grammaticale, maturato sulla base delle nuove prospettive filologiche di inizio Ottocento, che promuovono la ricerca di regole linguistiche scientificamente formulate da applicare anche nell'insegnamento. La fondazione, nel 1836, della *Società italiana* (la prima associazione culturale italiana di Berlino) dimostra come Valentini fosse inserito in una fitta rete di relazioni nella società berlinese e nella cultura tedesca, che andava dai filologi Friedrich August Wolf, Karl Friedrich Schinker e Karl Lachmann ai giuristi come Friedrich Carl von Savigny, fino a una probabile affiliazione alla massoneria. Anche se questa rete di relazioni non fu sufficiente per aprirgli la strada verso una cattedra universitaria, che non ottenne mai.

Anche nei capitoli più storico-culturali, l'analisi tecnica arricchisce il quadro culturale. Ad esempio, dalla lettura delle prefazioni e delle introduzioni dei dizionari si intuiscono il tipo di pubblico a cui Valentini si rivolgeva e l'uso che veniva fatto degli strumenti lessicografici. Un dizionario poteva infatti svolgere funzioni diverse: era un sussidio per l'interpretazione di testi letterari, ma anche per la lettura di testi pratici, amministrativi e burocratici, o commerciali, turistici, tecnici e tecnologici, didattici. Dai dizionari emergono così le diverse motivazioni che spingevano a studiare una lingua straniera in Italia e in Germania: i lettori tedeschi sembrano più interessati ad imparare l'italiano come lingua di cultura, per interpretare i testi letterari, mentre i lettori italiani sono più interessati alla scienza e alla filosofia tedesche e alla lingua d'uso, legata anche alle necessità di comunicazione istituzionale nei territori italiani della monarchia asburgica.

L'insegnamento di una lingua straniera e la lessicografia dei dizionari bilingui sono discipline che mettono esplicitamente in relazione due lingue, e quindi due mondi culturali, e che riflettono consapevolmente sul loro statuto, sulle loro tecnologie, sull'oggetto stesso delle loro ricerche (la lingua). Proprio per questa loro intrinseca natura metacognitiva sono campi di studio particolarmente fruttuosi per capire come venivano concepiti i rapporti tra due culture e, nello specifico di Valentini, tra germanistica e romanistica. È allora interessante chiedersi, ed è solo uno degli interrogativi positivi che suscita il libro di Gärtig, se le dinamiche storico-culturali riconosciute per la lessicografia si possano applicare anche ad altri ambiti scientifici, come la filologia (da Lachmann a Wilamowitz) e la storiografia, ma anche la medicina e le scienze giuridiche, per capire meglio ad esempio il prestigio assunto dalle università tedesche nelle università dell'Italia unita.

Utili nella prospettiva della storia della cultura (come nota anche l'autrice) sono i *Dialoghi e colloqui*, una raccolta di conversazioni, in italiano e in tedesco, su temi di attualità, pensati per insegnare i vocaboli in modo emotivamente coinvolgente, superando i limiti della comunicazione *kulturspezifisch* (p. 212). In primo luogo, nei *Dialoghi* Valentini introduce alcune brevi definizioni di concetti culturali, filosofici e scientifici (l'anatomia, la scienza, la chimica ecc.), che permettono di capire la percezione che se ne aveva al tempo. Soprattutto, però, i *Dialoghi* fanno emergere situazioni comunicative reali e concrete: vi si parla infatti di viaggi, commerci e acquisti, attività professionali e artigianali, amministrazione, ma anche di tempo libero, teatro, caccia, cibo. Oltre che un repertorio lessicale, i *Dialoghi* rappresentano quindi uno spaccato di quotidianità e di temi caldi (ad es. l'impatto dei nuovi mezzi di trasporto come la ferrovia), e non nascondono le differenze culturali tra i due paesi (ad es. come ci si comporta a teatro e in società: pp. 145-147): sono insomma un interessante punto di accesso per una comparazione culturale e per sondare percorsi di transfer che travalicano il punto di vista puramente linguistico.

Isabella Consolati

La prospettiva geografica

Review by: Laura Di Fiore



Authors: Isabella Consolati

Title: La prospettiva geografica. Spazio e politica in Germania tra il 1815 e il 1871

Place: Roma

Publisher: Storia e Letteratura

Year: 2016

ISBN: 9788863729351

URL: <http://storiaeletteratura.it/la-prospettiva-geografica/>

Citation

L. Di Fiore, review of Isabella Consolati, *La prospettiva geografica. Spazio e politica in Germania tra il 1815 e il 1871*, Roma, Storia e Letteratura, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/la-prospettiva-geografica-laura-di-fiore/>

Il volume di Isabella Consolati mette a fuoco la riflessione sugli spazi politici sviluppata in Germania dai geografi Carl Ritter, Ernst Kapp e Johann Georg Kohl nell'arco temporale compreso tra il 1815 e il 1871. Si tratta di una cronologia particolarmente significativa in relazione alla spazialità europea, dal momento che la "tempesta territoriale" che interessò il continente al tornante tra XVIII e XIX secolo, oltre a imporre una riarticolazione dei quadri politici, pose anche l'urgenza di ripensare gli spazi stessi. Urgenza che, in un secolo teso a privilegiare la dimensione del tempo sulla scorta delle dominanti teorie del progresso – come sottolineato da Foucault –, venne avvertita principalmente dai geografi, come i protagonisti di questo libro, autori di riflessioni che Consolati riunisce in un originale quadro interpretativo definito "prospettiva geografica".

Al fine di cogliere la densità di tale concetto, è importante sottolineare che il pensiero dei tre geografi va ascritto a "un periodo seminale della scienza geografica" (p. IX) precedente alla formalizzazione della geografia politica che, se era destinata a riprenderne diversi elementi concettuali, ne avrebbe operato però una trasformazione per certi versi radicale. L'orizzonte spaziale in cui venne elaborata la "prospettiva geografica" fu molto più fluido, tanto sul piano politico quanto su quello teorico. I geografi in questione pensarono lo spazio al di fuori delle strette della "trappola territoriale" paventata da Agnew, incline a naturalizzare il nesso tra sovranità e territorio di matrice westfaliana.

Ma come si profilava lo spazio politico dei geografi tedeschi? Nell'elaborazione di Ritter, a cui è dedicato il primo capitolo del libro, le regioni storico-naturali apparivano indipendenti da qualsiasi forma organizzativa statale e contraddistinte da un pervasivo movimento interno che le rendeva irriducibili alle cristallizzazioni di una geografia statica e ne fondava l'intrinseca politicità. Tale linea interpretativa, tesa più a porre lo spazio come problema che a proporre una semplicistica definizione, venne declinata in maniera più pratica da Kapp e Kohl – le cui teorizzazioni vengono analizzate negli altri due capitoli –, che ne trassero rilevanti implicazioni relative al ruolo dello Stato. Se lo spazio si caratterizzava in termini di movimento e non era lo Stato, in prima battuta, a dargli forma dall'esterno, che ruolo spettava a quest'ultimo? Quello di rapportarsi ai movimenti globali insiti nello spazio e amministrarli – nel senso moderno del termine – limitandone gli effetti disgregativi in direzione centripeta e indirizzando i movimenti sociali ed economici. In questo senso, la categoria di "traffico" di Kohl, considerata una fondamentale variabile geografica, segnava lo spartiacque tra una politica "artificiale" che, tanto nella forma assolutistica quanto in quella della centralizzazione amministrativa francese, si rivelava incapace di prendere in considerazione il movimento di persone e merci insito nello spazio, e una politica "naturale", incline a gestire tale geografia dei flussi.

La "prospettiva geografica" sembra dunque indicare innanzitutto una preminenza della geografia sulla territorialità statale. Partendo da una "sconnessione" tra *Land* e *Staat*, essa consente di leggere il primo indipendentemente dal secondo e di riscontrarvi i caratteri politici che vi sono contenuti prima dell'entrata in scena dello Stato stesso, la cui politica non può che rapportarsi alla conformazione dello spazio e al movimento che storicamente lo produce. Quest'orizzonte di riflessione tese a dissolversi, secondo l'autrice, sul finire dell'Ottocento, quando la geografia politica di Friedrich Ratzel, che pure per certi versi si mosse in continuità con l'apparato concettuale

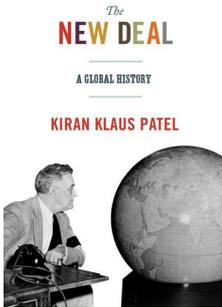
della "prospettiva geografica", si connotò per la centralità riconosciuta alla funzione statale di ordinare lo spazio.

Uno dei pregi del libro di Consolati consiste proprio in questo *focus* su un momento di elaborazione geografica in cui si ragionò sullo spazio in una prospettiva non stato-centrica, che può essere considerata particolarmente funzionale a una maggiore comprensione dello spazio in termini globali. Pensare lo spazio al di fuori della cornice statale-nazionale ha rappresentato negli ultimi decenni l'obiettivo della storia globale e, più in generale, dei filoni storiografici che, a partire dalle suggestioni dello *spatial turn* a cui anche questo volume si richiama, hanno eletto a proprie unità di analisi quadri alternativi rispetto a quelli politico-amministrativi, disegnati in prevalenza dal movimento e dalla circolazione di merci, persone, idee. Questi aspetti costituiscono elementi centrali nell'analisi del volume, che apporta peraltro un notevole contributo alla sinergia tra saperi storici e geografici invocata nell'ottica del ripensamento spaziale. Inoltre, il carattere intrinsecamente globale riconosciuto agli spazi anteriori alla prima globalizzazione (che l'autrice ascrive al XIX secolo secondo una delle varie interpretazioni storiografiche del fenomeno) contribuisce al rifiuto di uno schema interpretativo teleologico di una progressione dallo spazio premoderno a quello territoriale, definito dallo Stato amministrativo, per giungere, con l'evanescenza di quest'ultimo, a spazi definibili come globali. Gli spazi globali, invece, sono costantemente esistiti (ed esistono tuttora) in un orizzonte di costante compresenza di molteplici cornici spaziali, tra cui può essere annoverata anche quella statale. Il ripensamento dello spazio, così come la "prospettiva geografica", non mirano infatti a espellere lo Stato dai quadri di analisi, ma piuttosto a storicizzarlo. Il territorio va considerato il frutto di un'istituzionalizzazione, espressa in primo luogo dai confini statali (a cui però l'autrice tende ad attribuire un carattere troppo statico, privo della dinamicità e della porosità evidenziate dai *border studies*); ma esso è anche il prodotto di una geografia di carattere performativo che ha indubbiamente contribuito a dare forma al mondo. Il nesso tra spazio e compagine statale, naturalizzato dalla costruzione cartografica, viene qui storicizzato in maniera originale grazie alla richiamata "sconnessione" tra territorio e Stato, che schiude un inedito orizzonte di possibilità interpretative. Le "incompiute" geografie politiche al centro del volume, nella forma incerta e fluttuante che ebbero prima essere oscurate "dalla saldatura territoriale di geografia e politica" (p. 192) offrono spunti originali per ragionare sugli spazi forse meno indagati al di fuori dello schema statale, quelli politici.

Contemporary History (20th-21st Century)

Kiran Klaus Patel The New Deal

Review by: Manfred Berg



Authors: Kiran Klaus Patel

Title: The New Deal. A Global History

Place: Oxford

Publisher: Princeton University Press

Year: 2016

ISBN: 9780691149127

URL: https://books.google.it/books/princeton?id=pEEyrgEACAAJ&dq=The+New+Deal:+A+Global+History&ei=rmKVWuGrDYKe-QG4wJj4Dg&cd=1&redir_esc=y

Citation

M. Berg, review of Kiran Klaus Patel, *The New Deal. A Global History*, Oxford, Princeton University Press, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2018/1/the-new-deal-manfred-berg/>

Standard historical accounts treat the New Deal as a national American response to the Great Depression. During a decade when globalization hit rock bottom, US-President Franklin D. Roosevelt gave priority to domestic recovery over international cooperation, while isolationists in Congress passed a streak of neutrality laws designed to forestall involvement in another world war. In his impressive global history of the New Deal, Kiran Klaus Patel demonstrates that this view is incomplete and often misleading because “the New Deal was but a distinct, national variation within a larger pattern, and its domestic and foreign dimensions were powerfully linked” (pp. 1-2). Like most global historians, the author defines his approach as a combination of comparative history and the search for transnational interconnections (pp. 7-8). But while the New Deal has been frequently analyzed in a transatlantic framework, Patel aims at placing it in a truly global perspective that also includes the Soviet Union and the non-European world at large. Furthermore, his time frame encompasses the period from the end of the Great War to the post-World War II decades, tracing the New Deal’s origins and legacies over nearly half-a-century.

This is a tall order but readers may be reassured that Patel succeeded in producing a grand synthesis that is elegantly written, conceptually sound and simply stunning in its empirical and geographical scope but prudently refrains from making inflated revisionist claims. For starters, the author does not deny that New Dealers sought to “insulate” – a term Patel prefers over the customary shibboleth “isolationism” (p. 2) – America from threatening global forces. Instead he argues that economic nationalism, state intervention, faith in planning, national welfare state building, and charismatic political rule were global trends and developed interdependently. In his comparisons, which include Asian and Latin American countries as well as Europe, the author focuses on general patterns and parallels rather than on national distinctiveness. Moreover, according to Patel, the New Deal and its counterparts in other parts of the world should not be viewed merely as responses to a devastating economic crisis but as attempts to modernize societies. To be sure, in stressing commonalities across political regimes, the author carefully distinguishes the New Deal from fascist and communist varieties of statism. Yet he also reminds readers that prior to World War II dictatorship was still a vague concept associated with extraordinary powers that might be legitimately employed in time of grave crisis (p. 49). Roosevelt himself admitted that his approaches sometimes resembled “things being done in Russia and... under Hitler in Germany” (p. 117). But obviously the New Deal and FDR’s charismatic leadership style were aimed at preserving liberal democracy (p. 111), and, in contrast to the Soviet Union and Nazi Germany, the New Deal remained distinctly civilian until the late 1930s (pp. 259-260).

Patel treats the transnational dimensions of his story with a keen sense of the limits of the international transfers. In an age of intense nationalism, he points out, adapting foreign models was usually done quietly because [f]ew politicians around the world boasted of having learned something elsewhere” (p. 8). In the face of attacks that the New Deal was socialist, fascist, and plainly un-American, FDR and his associates had every reason to present their policies as deeply rooted in American traditions (p. 120). When New Dealers

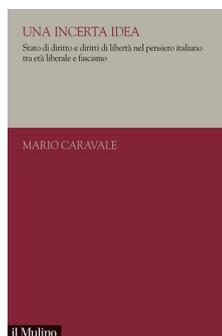
hoped to find foreign inspiration, they only looked to Europe and never considered the possibility that they could learn anything meaningful from Asians or Latin Americans. Vice versa, the New Deal was not the towering model of reform eagerly emulated around the globe. As a welfare state, America was widely viewed as a laggard in need of catching up with more “advanced” countries, such as Sweden, which, ironically, US attention helped to put on the map as social model (pp. 228-229). By meticulously calibrating the scope and confines of transnational exchange, Patel reconstructs a vast range of dense international discourses about currency management, immigration, social security systems, public housing, urban planning, rural resettlement, social engineering, dam building, law enforcement, eugenics, etc., which will help specialists to put their respective fields into a broader perspective. In contrast, historians who focus on cultural transfers will perhaps find that the book pays only scant attention to that dimension of the global New Deal (pp. 181-184).

In his prologue, Kiran Patel devises an interpretative framework based on three key arguments (pp. 3-5): First, the United States was the only power which could have stopped the downturn of globalization in the 1930s but failed to accept a global leadership role; second, viewed from a comparative perspective, the New Deal took a middle ground between *laissez-faire* and state interventionism, thus demonstrating that democracy and capitalism could be reconciled; and finally, the New Deal, although a nation-centered program at the time, nevertheless laid the foundations for America’s future global hegemony. All of these claims are sound and supported by persuasive evidence but, of course, they are not entirely new. This book is convincing not because it radically alters but because it immensely enlarges our understanding of the New Deal, “[a]s a distinctive phase in US history, [which] shared more with processes in other parts of the world than is normally recognized” (p. 300). By skillfully combining comparative and transnational perspectives, Kiran Patel gives us a model of how global history should be written.

Mario Caravale

Una incerta idea

Review by: Massimiliano Gregorio



Authors: Mario Caravale

Title: Una incerta idea. Stato di diritto e diritti di libertà nel pensiero italiano tra età liberale e fascismo

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2016

ISBN: 9788815267757

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815267757>

Citation

M. Gregorio, review of Mario Caravale, Una incerta idea. Stato di diritto e diritti di libertà nel pensiero italiano tra età liberale e fascismo, Bologna, Il Mulino, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/una-incerta-idea-massimiliano-gregorio/>

Il volume di Mario Caravale va dritto al cuore della riflessione costituzionalistica, affrontando il tema più centrale e delicato di essa, ossia il rapporto tra potere e individuo, tra Stato – più esattamente tra Stato di diritto – e libertà individuali. Lo fa assumendo come punto di osservazione le riflessioni della dottrina italiana (giuridica ma non solo, tanto è lo spazio dedicato a sociologi, filosofi, storici, politologi) e ciò finisce per orientare la scansione temporale del volume. Questo prende infatti le mosse dalle interpretazioni immediatamente successive (e in parte anche precedenti) l'unificazione nazionale, per proseguire poi affrontando gli anni delicatissimi della transizione tra Otto- e Novecento e quelli ancor più decisivi della Grande guerra, conducendo infine il lettore all'interno della riflessione giuridica svolta durante il ventennio fascista. A quest'ultima, in particolare, Caravale dedica ben tre dei cinque complessivi capitoli dell'opera, confermando così l'ormai pacifico riconoscimento della vivacità e della rilevanza di quel dibattito, per molti anni invece tendenzialmente ignorato dalla storiografia giuridica. Descrivere il tema e l'arco cronologico oggetto della riflessione, tuttavia, non è sufficiente a presentare esaustivamente questo libro, che si distingue anche per un taglio peculiare e caratterizzante. Per accompagnare il lettore all'interno di questo lungo e denso intorno di tempo, infatti, l'autore sceglie di affidarsi quasi esclusivamente alle voci dei protagonisti e ciò rende il volume – ricchissimo di citazioni – un riferimento prezioso per le future riflessioni sull'argomento.

Tale ricchezza di materiali assume, nel primo capitolo dedicato all'età liberale, una dimensione schiettamente europea. Qui emerge con forza il dialogo costante, che fornisce una marcata impronta alla riflessione italiana, sia col liberalismo francese, portatore di una perdurante eredità giusnaturalistica, sia con la dottrina germanica, la cui diffusione nella nostra penisola Caravale fa risalire addirittura alla fine degli anni Cinquanta, con la circolazione delle tesi di Heinrich Ahrens. Le stesse elaborazioni più originali cui la dottrina nazionale perviene sul finire del secolo – e qui i nomi non possono che essere quelli di V.E. Orlando e del suo allievo Santi Romano – vengono così contestualizzate non solo alla luce del più ovvio dialogo con la dottrina tedesca (Laband e Jellinek su tutti), ma anche all'interno di un ricchissimo panorama tutto italiano (tra gli altri: Longo, Vacchelli, Miceli, Brunialti) nel quale Caravale mostra quanto sfaccettata fosse la riflessione sullo Stato di diritto e, conseguentemente, sui diritti pubblici subiettivi. Stato che si autolimita, Stato regolato dal diritto, Stato che riconosce i diritti soggettivi, Stato che offre garanzie contro la pubblica amministrazione. Le definizioni possibili del *Rechtsstaat* paiono dunque, già nell'elaborazione dell'età liberale, molteplici e non sempre coerenti. Ed attirano, per questo, svariate critiche, come quella di Adolfo Ravà e della sua apologia dello "Stato etico" (p. 98), che conclude il primo capitolo e, di fatto, introduce il successivo, dedicato alla Grande guerra e al primo dopoguerra.

Sono anni convulsi e densi di cambiamenti. La svalutazione della dimensione giuridico-formale dello Stato e la sottolineatura della sua natura etica (sul punto converge anche Panunzio), infatti, rappresentano l'humus culturale ideale per l'affermarsi del nazionalismo nascente (Corradini e Rocco su tutti). Si impone così una nuova visione dello Stato e del suo diritto; una visione marcatamente imperativistica, che ricorda la celebre definizione di Stato data da Treitschke (ossia: "Macht, Macht, und wieder Macht") e dalla quale consegue un'interpretazione servente dell'individuo e delle sue sfere di libertà, che traggono adesso la propria legittimazione dalla

capacità di risultare funzionali rispetto agli interessi collettivi dello Stato nazionale.

Si tratta di una linea interpretativa che finisce naturalmente per accentuarsi durante il ventennio fascista, ma senza che ciò comporti, tuttavia, la scomparsa dell'espressione Stato di diritto. A fronte del tentativo dei giuristi *engagés* di produrre un'interpretazione schiettamente fascista dello Stato e delle libertà individuali, infatti, il *Rechtsstaat* rimane un termine di confronto necessario. Magari per condannarlo (Caristia, Costamagna), per ritenerlo inglobato dallo Stato fascista (Biggini, Navarra) o per identificarlo come l'aperta negazione di quest'ultimo (Trentin). Quanto è certo però è che lo Stato di diritto non scompare. Forse anche grazie alla duttilità che sempre accompagna ogni "incerta idea", esso riesce ad attraversare carsicamente l'intero ventennio della dittatura, per riemergere al termine di essa.

Il volume si conclude pertanto con un breve Epilogo, che prende le mosse dalla constatazione, chiara nelle riflessioni del secondo dopoguerra, della fragilità della nozione di Stato di diritto, dimostratasi incapace di tutelare l'individuo "contro l'arroganza e la prepotenza del potere pubblico" (p. 332) e dalla necessità di una sua rifondazione. Ma come rifondare il *Rechtsstaat*? L'autore accenna a due sentieri complementari: il recupero di una dimensione etico-sociale (così Battaglia, Bobbio e Calasso) e la positivizzazione di tali principî etico-sociali all'interno di una superiore norma costituzionale dotata di sufficienti garanzie di rigidità (Virga).

Nikolas Dörr

Die Rote Gefahr

Review by: Francesco Leone



Authors: Nikolas Dörr

Title: Die Rote Gefahr. Der italienische Eurokommunismus als sicherheitspolitische Herausforderung für die USA und Westdeutschland, 1969-1970

Place: Köln - Weimer - Wien

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2017

ISBN: 9783412507428

URL: <http://www.boehlau-verlag.com/978-3-412-50742-8.html>

Citation

F. Leone, review of Nikolas Dörr, *Die Rote Gefahr. Der italienische Eurokommunismus als sicherheitspolitische Herausforderung für die USA und Westdeutschland, 1969-1970*, Köln - Weimer - Wien, Böhlau, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/die-rote-gefahr-francesco-leone/>

Con la pubblicazione del suo volume *Berlinguer e la fine del comunismo* Silvio Pons ha portato la figura del segretario del PCI al centro del dibattito storiografico, evidenziando come “il pilastro portante della sua strategia, il terreno sul quale si cimentò nell’impresa impossibile di riformare il comunismo” sia stata la politica internazionale. La fase storiografica seguente ha visto la pubblicazione di numerosi studi sulla politica internazionale del PCI negli anni Settanta, privilegiando soprattutto approcci comparati o incrociati. La metodologia dell’*histoire croisée* è quella utilizzata da Nikolas Dörr, ricercatore all’Università di Brema e membro della Historische Kommission della SPD, per questo volume, che prende le mosse dalla tesi di dottorato difesa nel 2014 all’università di Potsdam, confermando innanzitutto come l’interesse storiografico per il PCI abbia ormai travalicato i confini della storiografia nazionale. Negli ultimi anni, infatti, come già avvenuto in Francia[1], anche in Germania, in parziale controtendenza rispetto alla tradizione storiografica tedesca, sono apparsi vari studi sui partiti comunisti, compreso quello italiano[2]. La politica internazionale di quest’ultimo era già stata al centro dei pionieristici studi di Bruno Schoch e Michael Strübel[3], i quali furono il risultato di un interesse figlio soprattutto dell’affermarsi del fenomeno eurocomunista, il quale ebbe sia tra gli storici tedeschi, sia nell’opinione pubblica, una discreta risonanza[4].

Anche al centro del lavoro di Dörr l’eurocomunismo, e in particolare quello italiano, riveste un ruolo centrale, in particolare nella sua percezione nella Germania Ovest e negli Stati Uniti, tanto come minaccia alla sicurezza occidentale e cavallo di Troia dell’Unione Sovietica in Europa Occidentale quanto nella sua tendenza riformatrice. Tralasciando il problema definitorio di un fenomeno dai contorni sfuggenti come quello eurocomunista, ma evidenziando come tale ambiguità influenzò gli atteggiamenti degli attori internazionali e dello stesso PCI, Dörr sostiene che, mentre a Washington il rifiuto dell’opzione eurocomunista fu pressoché totale, a Bonn l’atteggiamento fu più sfumato. Fa bene l’autore, pur sovrastimando a tratti l’influenza della SPD sull’evoluzione successiva del PCI, ad attribuire l’atteggiamento aperto della SPD anche ai contatti tra i due partiti iniziati nel 1967, i quali sono stati oggetto, anche di recente, di numerosi e ottimi studi[5], e che Dörr descrive con minuzia di particolari.

Del tutto differente l’atteggiamento dell’amministrazione americana, che viene descritta come assolutamente chiusa alla possibilità di dialogo con i partiti eurocomunisti, senza eccezioni rilevanti, se si eccettua il primo trentennale anno della presidenza Carter. A tale riguardo, l’autore mette in luce i timidi tentativi di differenziazione della nuova amministrazione rispetto alle precedenti, confermando tra l’altro anche la tesi di Irwin Wall, secondo cui le indecisioni furono dovute in larga parte a profonde divergenze all’interno dello staff presidenziale[6]. Probabilmente però l’autore si sofferma troppo brevemente sugli elementi di novità del primo anno di Carter, che pure costituirono un importante tentativo di impostare un nuovo corso di politica estera, e non solo una parentesi da chiudere in fretta[7].

Il volume risulta molto ben documentato e basato su solide fonti di prima mano, frutto di ricerche in 18 archivi di sei paesi differenti, nonché su una ricchissima bibliografia internazionale.

Da sottolineare la scelta cronologica, che prende in considerazione il 1969, anno dei due cambi di governo in USA e RFT, come anno iniziale: includendo anche gli anni precedenti al 1976, anno chiave per il tema trattato, l'autore mette in luce le radici profonde dell'elaborazione eurocomunista, da ricercarsi nella posizione "né eretica, né ortodossa" del PCI dopo lo shock del '68, all'atteggiamento del PCI riguardo la distensione internazionale e probabilmente anche alla teorizzazione del policentrismo dopo il XX Congresso.

1. Cfr. M. Di Maggio (ed), *Histoires croisées du communisme italien et français* ("Cahiers d'Histoire. Revue d'histoire critique", 2010, 112-113, numero monografico). ↑

2- A. Bauerkämper - F. Di Palma (edd), *Bruderparteien jenseits des Eisernen Vorhangs. Die Beziehungen der SED zu den kommunistischen Parteien West- und Südeuropas (1968-1989)*, Berlin, Ch. Links, 2011; F. Di Palma - W. Müller (edd), *Kommunismus und Europa. Europapolitik und -vorstellungen europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2015. ↑

3. B. Schoch, *Die internationale Politik der italienischen Kommunisten*, Frankfurt a.M., Campus, 1988; M. Strübel, *Neue Wege der italienischen Kommunisten: zur Aussen- und Sicherheitspolitik der KPI (1973-1981)*, Baden-Baden 1982. ↑

4. H. Gärtner - G. Trautmann (edd), *Ein dritter Weg zwischen den Blöcken? Die Weltmächte, Europa und der Eurokommunismus*, Wien, Verlag für Gesellschaftskritik, 1985. A testimonianza invece dell'interesse suscitato nel dibattito politico, si ricordi la copertina che "Der Spiegel" dedicò a Berlinguer nel maggio 1976. ↑

5. Su tutti: M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)* Roma, Carocci, 2015. ↑

6. I. Wall, *L'amministrazione Carter e l'eurocomunismo*, in "Ricerche di Storia Politica", 2006, 2, pp. 181-196. ↑

7. Un quadro interpretativo maggiormente tendente a sottolineare l'originalità della proposta di Carter nel suo primo anno è quello proposto nella tesi di dottorato, ancora non pubblicata e praticamente contemporanea a quella di Dörr, di R.D. Portolani, *Gli Stati Uniti e l'eurocomunismo, 1976-1980*, Università Tor Vergata, Roma 2014. ↑

Laura Fasanaro

La DDR e l'Italia

Review by: Teresa Malice



Authors: Laura Fasanaro

Title: La DDR e l'Italia. Politica, commercio e ideologia nell'Europa del cambiamento (1973-1985)

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2017

ISBN: 9788843079520

URL: http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&Itemid=72&task=schedalibro&isbn=9788843079520

Citation

T. Malice, review of Laura Fasanaro, *La DDR e l'Italia. Politica, commercio e ideologia nell'Europa del cambiamento (1973-1985)*, Roma, Carocci, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/la-ddr-e-litalia-teresa-malice/>

Il 1973 segna uno snodo essenziale nella storiografia dei rapporti tra Italia e la Deutsche Demokratische Republik. Fu infatti quello l'anno in cui – nell'ambito della stagione dell'Ostpolitik e della *détente*, e dopo aver firmato con il governo tedesco federale il *Grundlagenvertrag* – la DDR ricevette il riconoscimento diplomatico da parte del governo italiano.

Significativamente nel recente lavoro di Laura Fasanaro (Roma Tre) viene scelto il 1973 come termine iniziale, a suggerire una scelta scientifico-disciplinare specifica: quella di lavorare nell'ambito della storia politico-diplomatica, in una fase storica in cui le relazioni bilaterali acquisiscono ufficialità. L'analisi del dispiegarsi di tali relazioni procede fino al 1985, e viene letta alla luce della progressiva normalizzazione dei rapporti Est-Ovest, dello svilupparsi degli scambi commerciali ma anche del riemergere episodico della conflittualità interblocco e del riarmo nucleare negli anni compresi tra i governi Cossiga e Craxi. Oggetto di attenzione secondario sono i due maggiori partiti di sinistra: il Partito socialista nella sua evoluzione da formazione di opposizione a forza governativa ed il Partito comunista, fotografato nel suo processo di europeizzazione e di progressivo distanziamento ideologico dall'ortodossia sovietica.

Sono proprio l'enfasi sull'Europa del disgelo, la scelta di sconfinare negli ad oggi ancora parzialmente inesplorati anni Ottanta e l'adozione di un approccio legato alla storia delle relazioni internazionali a costituire l'interessante contributo di Fasanaro, peraltro già autrice di due saggi sull'eurocomunismo interpretato attraverso le fonti tedesco-orientali. In questi aspetti il volume si differenzia dai lavori precedentemente pubblicati sul tema dei rapporti tra Italia e DDR, come quelli pionieristici di Charis Pöthig e Johannes Lill destinati al pubblico tedesco. Entrambi gli autori, pur ricostruendo dettagliatamente le relazioni economiche, politico-ideologiche e culturali tra i due paesi rispettivamente fino al 1980 e al 1973, si sono cimentati in ben documentati lavori di sintesi, più che in lavori di taglio interpretativo. Mentre un differente ambito di ricerca abbraccia la pubblicazione in lingua italiana di Magda Martini, incentrata sulle politiche culturali bilaterali tra il 1949 e il 1989.

Il volume di Fasanaro si compone di sette capitoli. Nel primo, l'autrice si concentra sulle politiche di distensione nell'Europa divisa della Guerra fredda, sulla loro declinazione in Italia e in particolare sulla prima e seconda Ostpolitik avviate dal centro-sinistra, sottolineando la peculiarità del caso italiano sia nella precocità dell'apertura ad Est, sia nella molteplicità dei significati attribuiti all'espressione "distensione internazionale" nel dibattito pubblico. Il secondo capitolo affronta la fine dell'isolamento diplomatico della DDR e l'avvio delle sue politiche di apertura a Occidente. Fasanaro analizza dettagliatamente i rapporti intessuti dalla Germania orientale con l'Italia e le ragioni strategiche che la muovono nell'allacciare contatti con i governi occidentali. Il terzo capitolo si focalizza sugli sviluppi politico-diplomatici nei secondi anni Settanta. Nel quarto, il panorama si apre sulla dimensione europea dello scambio bilaterale e sulle sue implicazioni politiche, in una fase storica di largo consenso verso i partiti socialisti e socialdemocratici. Il quinto capitolo analizza gli scambi commerciali, intensificatisi a partire dal riconoscimento del 1973, non senza difficoltà dovute da un lato ai vincoli cui era sottoposta l'Italia dalla Politica commerciale comune, come gli altri paesi della CEE; dall'altro al "ritardo tecnologico e la mancata

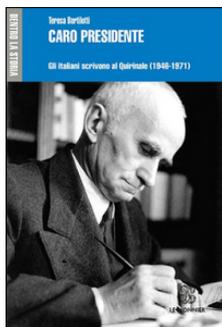
innovazione della produzione tedesco orientale" (p. 147). Nel sesto capitolo, Fasanaro riprende alcune argomentazioni già espresse nei suoi precedenti saggi sulla Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (SED) e l'eurocomunismo, concentrandosi sui rapporti ideologici tra il partito unico tedesco-orientale ed il PCI, e su mutamenti e continuità proprio alla luce del progetto politico berlingueriano. Il settimo e ultimo capitolo è dedicato alle prospettive del dialogo bilaterale nella prima metà degli anni Ottanta. L'autrice mostra come i due paesi, pur ribadendo il rispettivo allineamento alla politica di riarmo sovietica (nel caso della DDR) e all'installazione degli Euromissili in Europa (nel caso dell'Italia) abbiano perseverato nel rilancio della politica di distensione, siglata anche dalle prime, reciproche visite ufficiali tra il 1983 e il 1985.

In conclusione, il volume di Laura Fasanaro riesce a illuminare aspetti significativi della storia bilaterale di due potenze regionali durante la tarda Guerra fredda, e a inserire tale narrazione nella cornice più ampia di un'Europa in mutamento. La pubblicazione costituisce un'utile lettura sia per un pubblico mosso da un interesse specialistico verso i casi di studio affrontati, sia per un bacino di lettori più ampio, in quanto all'acume interpretativo e ad una sintesi efficace viene affiancata una scrittura chiara e fluida. Resta, tuttavia, parzialmente incomprensibile la scelta di non spingersi più avanti nella periodizzazione, arrivando fino alla riunificazione.

Teresa Bertilotti

Caro Presidente

Review by: Cecilia Nubola



Authors: Teresa Bertilotti

Title: Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)

Place: Firenze

Publisher: Mondadori

Year: 2016

ISBN: 9788800745833

URL: <http://www.mondadorieducation.it/libro/teresa-bertilotti/caro-presidente/120900046378>

Citation

C. Nubola, review of Teresa Bertilotti, *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*, Firenze, Mondadori, 2016, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2018/1/caro-presidente-cecilia-nubola/>

Attraverso la corrispondenza è possibile ricostruire una storia che mette “in primo piano i cittadini” (p. VIII): questo può essere il motto che riassume il lavoro di Bertilotti. Per questo ha visionato inizialmente circa 17.000 istanze di italiani e italiane inviate tra il 1946 e il 1971 ai presidenti della Repubblica, operando poi vari sondaggi negli archivi personali degli stessi presidenti e in altre fonti, tutte conservate presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica a Roma.

Il libro è diviso in due parti. Una prima parte introduttiva e una seconda parte antologica.

Nell'introduzione si ricostruiscono le modalità di trattamento di questa corrispondenza, l'organizzazione degli uffici preposti alla gestione delle lettere, le procedure seguite, le modifiche nel corso del tempo. Emerge, tra l'altro, l'importanza della figura del Segretario generale che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Altre figure importanti sono le donne, mogli e figlie dei presidenti; sul loro ruolo di “mediatrici” si sofferma l'autrice. Un esempio. Delle quasi 95.000 istanze inviate durante la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006), 5391 furono quelle inviate alla moglie, signora Franca Ciampi, aventi per oggetto questioni come casa, pensioni, lavoro (p. 59). Le lettere svelano il rapporto dei cittadini e delle cittadine con l'autorità. “Con il Presidente si ha un rapporto asimmetrico, pieno di deferenza ma anche di complicità e solidarietà” (p. 2); si cerca di superarne la distanza individuando dei punti di contatto che possono essere la medesima provenienza geografica o l'adesione allo stesso partito politico. Presidenti della Repubblica diversi risultano (o vengono percepiti) più o meno vicini alla gente. Un esempio è costituito dalla crescente popolarità di Sandro Pertini testimoniata dall'aumento delle missive a lui indirizzate: da circa 151.000 nel 1979 a più di 369.000 nel 1982 (p. 23). Seguendone l'iter e le risposte alle istanze possiamo verificare come i presidenti che si succedono si facessero più o meno carico dei problemi della gente comune, degli enti e dalle istituzioni del territorio (comuni, scuole, associazioni culturali o sociali) cercando di individuare soluzioni (attraverso elargizioni in denaro, ad esempio), o interessando i ministri competenti o altre istituzioni preposte.

Riguardo alle modalità di scrittura delle lettere, l'atteggiamento umile della “supplica”, la deferenza nei confronti dell'autorità, caratteristiche di lungo periodo di questa tipologia di scritti, si ritrovano anche nelle lettere del XX secolo. Scrive a Giuseppe Saragat “da ultimo cittadino al primo cittadino” un abitante di Imola alla disperata ricerca di un lavoro nel 1968 (p. 36).

Se passiamo ai contenuti delle istanze questi riflettono le condizioni sociali ed economiche dell'Italia. Si scrive, infatti, in prevalenza, per chiedere sussidi, sovvenzioni, assistenza; si supplica per un lavoro, per una pensione, per una casa. La “variazione della composizione qualitativa delle istanze” nel corso del tempo – scrive Bertilotti – si può definire, in sintesi, “meno lavoro e casa, più pensioni” (p. 20).

Questo per quanto riguarda le richieste individuali. Ma non troviamo solo quelle. Grande importanza rivestono le istanze collettive e su problemi generali che diventano più numerose a partire dagli anni Sessanta. Durante la presidenza di Giovanni Leone (1971-1978), ad esempio, alcune lettere si facevano carico di temi di attualità come le proteste contro la guerra del Vietnam, oppure contro la legge per

l'interruzione volontaria di gravidanza; altre esprimevano cordoglio per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro (p. 22).

Nella seconda parte, antologica, l'autrice divide le lettere scegliendo alcune tipologie e/o modalità di scrittura considerate particolarmente esemplificative. Le lettere mettono in luce i numerosi e persistenti problemi della transizione dalla guerra al dopoguerra: le richieste per danni di guerra, di giustizia, i problemi dei reduci e dei disoccupati, il rapporto con la burocrazia e così via. Costante rimane in Italia, come abbiamo visto, il problema della casa. Le richieste scrivono di abitazioni distrutte dai bombardamenti o dai terremoti, evidenziano le difficoltà nel trovare un alloggio in seguito alle migrazioni interne dal sud al nord, chiedono una casa popolare denunciando il caro affitti, lamentano quartieri di nuova costruzione o antichi paesi dove mancano le infrastrutture primarie come luce, acqua, fognature. Altre due tipologie di lettere permettono di seguire i cambiamenti nella società italiana attraverso, soprattutto, chi mostra insoddisfazione o vero e proprio rifiuto. La prima riguarda le lettere di malcontento e di critica soprattutto nei confronti della politica, dei politici, dei partiti, dello Stato. La seconda mostra come, a partire dagli anni Sessanta, aumentino le critiche e le denunce, di carattere prevalentemente moralistico, verso la modernità (aumento delle macchine e del traffico, scioperi e manifestazioni, legge sul divorzio, cambiamenti in atto nel 1968).

In conclusione, le missive ai presidenti della Repubblica, riportando le necessità che provenivano dalla società civile, permettono di comprendere quali fossero i principali problemi dell'Italia, nonché come fossero percepiti in un determinato periodo di tempo, e i cambiamenti che si sono verificati nella società italiana dai primi anni post bellici al boom economico degli anni Sessanta.

Mario Avagliano, Marco Palmieri L'Italia di Salò

Review by: Roberto Chiarini



Authors: Mario Avagliano, Marco Palmieri

Title: L'Italia di Salò. 1943-1945

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2017

ISBN: 9788815270504

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815270504>

Citation

R. Chiarini, review of Mario Avagliano, Marco Palmieri, L'Italia di Salò. 1943-1945, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, I, 2018, 1, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2018/1/l-italia-di-salo-roberto-chiarini/>

“Anche vinto il nemico è qualcuno [e] dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso”. La massima di Cesare Pavese, posta in esergo da Mario Avagliano e Marco Palmieri alla loro L'Italia di Salò 1943-1945 va presa sul serio. Lungi dal rivestire un mero valore esornativo, si rivela nel corso dell'opera lo statuto metodologico cui gli autori si attengono scrupolosamente e – se ci è concesso l'apprezzamento – meritoriamente in tutto lo svolgimento della loro riflessione storiografica. Affrontare un viaggio dentro l'universo nero dell'Italia di Salò e non finire sporcati dalla materia che si tratta non è un'impresa da poco. Tanto è vero che non è stata una sfida sinora vinta da molti. È facile, infatti, quando ci si cala nel cosmo fascista macchiarsi di nero. Sia perché impregnato di nero è l'argomento trattato, da cui discende per lo storico il pericolo di cedere a una qualche forma di indulgenza, o addirittura di benevolenza, nei confronti dei protagonisti posti al centro dell'indagine. Sia perché, quando si affronta un tema che nella considerazione pubblica è relegato nel girone buio dei reietti, domina in genere l'assillo di non lasciar adito a compiacenze di sorta per non sentirsi dire che a forza di trafficare con il sudiciume ci si imbratta le mani. La ricostruzione offerta da Avagliano e Palmieri di una vicenda così incandescente com'è stata una sorta di discesa agli inferni degli italiani che alla Rsi (Repubblica sociale italiana), volontari o meno che siano stati, hanno aderito riesce a non superare mai la sottile linea che separa la comprensione (propria del lavoro storiografico) dalla giustificazione (propria dell'opzione politica).

Facilita certo il loro compito il fatto che L'Italia di Salò non circoscriva la trattazione ai soli “ragazzi di Salò”, ai giovani cioè che corsero di slancio “a cercar la bella morte”, ignari o orgogliosi del fatto che quella fosse “la causa sbagliata”. Lo spettro dell'universo nero scandagliato è infatti ben più largo. Spazia dalla stretta cerchia dei volontari ai coscritti (vale a dire i giovani di leva arruolati d'imperio nell'esercito regolare), dagli optanti (i militari detenuti nei campi di internamento tedeschi che accettarono il reclutamento nella Rsi) ai prigionieri non cooperanti (presenti nei vari campi di detenzione allestiti dagli alleati), dagli animatori di un fascismo clandestino che si ramificò in molte plaghe dell'Italia liberata, non senza riservare un'attenzione mirata alle strategie adottate, alle dinamiche sviluppate nonché alla concreta azione militare dispiegata dall'esercito di Graziani e dalle varie milizie nere operanti nel campo fascista contro partigiani e civili, per chiudere con un esame del velleitario colpo di coda con cui gli irriducibili del fascismo repubblicano tentarono di opporre un'ultima disperata resistenza ai liberatori prima di arrendersi.

Più che indagare i comportamenti, le strategie, le azioni che l'Italia nera mise in campo, l'interesse precipuo che ha mosso i ricercatori è stato quello di cogliere il vissuto dell'umanità che a vario titolo e con diversa consapevolezza si legò alla causa della Rsi. Per certi versi si può affermare che il loro si configuri come un saggio sulla “moralità dei repubblicani”. Un lavoro di cesello, come tocca a chiunque entri nel merito di una materia sempre molto intricata come lo sono le motivazioni, i valori, i retaggi culturali, i vincoli familiari, i legami amicali, le strategie di sopravvivenza che si mettono in moto in situazioni estreme come quelle di una guerra civile in atto. Se nemmeno della “folla dei gregari” di Salò è possibile fare di tutta l'erba (ci si perdoni il gioco di parole) un fascio, figuriamoci quando si allarga lo sguardo all'intera platea degli italiani schieratisi o comunque allineatisi con il redivivo Mussolini.

Opportunamente, gli autori ricordano in apertura di quale massa si stia parlando. 550.000 sono solamente i militari e i militarizzati, senza contare gli ufficiali di carriera, i militi della Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) e i vecchi squadristi, 100.000 gli Imi (Internati militari italiani) optanti, 248.000 i coscritti e i volontari, 150.000 gli arruolati nella Gnr (Guardia nazionale repubblicana), 22.000 nelle Brigate nere, 20.000 nelle SS (Schutzstaffel) italiane. Per seguire il percorso motivazionale dei giovani e giovanissimi aderenti e combattenti della Rsi la base documentaria privilegiata non poteva essere altra se non la ricca mole della memorialistica dei reduci disponibile, le testimonianze, scritte e orali, edite e inedite, presenti in numerosi fondazioni e archivi, pubblici e privati.

Non è possibile in questa sede richiamare, anche solo per sommi capi, il ricco quadro offerto dagli autori dell'intero cosmo dei combattenti della Rsi. Un campione significativo del metodo seguito e delle acquisizioni ottenute ai fini di una conoscenza analitica e ravvicinata della moralità, come si diceva, dei repubblicani può essere offerto dall'analisi riservata strettamente al nocciolo duro dei volontari. Avagliano e Palmieri li suddividono in cinque tipologie. Gli entusiasti, ossia chi smania, senza mai ricredersi poi, per diventare "un soldato della nuova Italia Repubblicana e Fascista". I politici, le reclute cioè delle fascistissime Gnr, Brigate nere, SS italiane e le Saf, il Servizio ausiliario femminile. I patriottici, vale a dire quanti si allineano con la Rsi per "senso del dovere" nei confronti della Patria: una Patria arcigna e votata all'autoritarismo che, dal Risorgimento in poi, in famiglia e soprattutto nella scuola fascista nonché sull'onda del martellamento propagandistico di regime, sono stati educati ad amare senza riserve. I tiepidi, i coscritti cioè che rispondono ai bandi di leva vuoi per opportunismo vuoi per via delle circostanze. I recalcitranti, che si piegano a vestire il gladio e l'alloro solo per timore delle ritorsioni. Restano fuori ovviamente i loro coetanei che scelgono la renitenza o, prima o poi, decidono di disertare. Una scelta di campo, questa, foriera in prospettiva di una militanza politica e di un riscatto morale conquistati poi sul campo, che in parvenza "non risponde necessariamente a motivi politici e ideologici" già maturati, ma per lo più semplicemente ad una generica "mancata condivisione delle istanze fasciste" o ad una indisponibilità di massima a continuare la guerra. Insomma, la lezione che ci viene dal meticoloso e accurato lavoro condotto ne L'Italia di Salò è che per aiutarci a capire il passato, anche quello che non passa, bisogna scriverne accuratamente la storia.